IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI MILANO

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 12. Milano, 22 marzo 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).


MAGNESIA
S. PELLEGRINO
Si vende
in buste
e flaconi

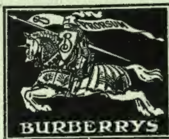
THE BURBERRY

IL MIGLIORE IMPERMEABILE SENZA GOMMA

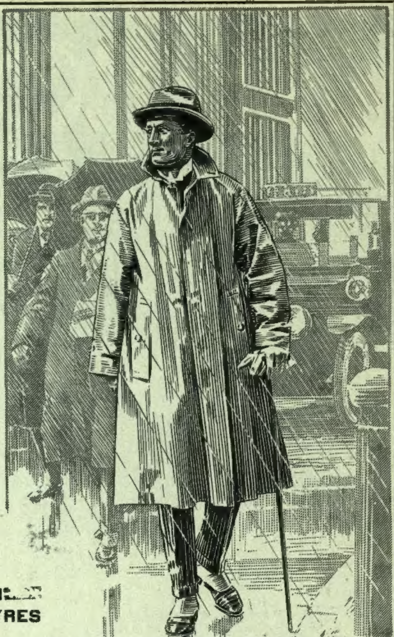
Il "BURBERRY„ protegge perfettamente contro la pioggia nonostante la sua leggerezza che permette di indossarlo senza disagio anche nella calda stagione.

Il "BURBERRY„ è confezionato con stoffe tessute ed impermeabilizzate per mezzo di speciali processi che lo rendono impenetrabile all'umidità, pur permettendo una salubre ventilazione necessaria all'igiene del corpo.

Ogni soprabito "Burberry„ porta un'etichetta col nome "Burberrys„



Campioni e prezzi si possono ottenere dai sottoindicati Depositari:



ABBAZIA - L. Bücler.
BOLOGNA - A. Dalpini
„ - Old-England.
BRESCIA - L. Caprettini.
CATANIA - S. Pandolfini.
COMO - Bernasconi e Seveso.
FIRENZE - Guarnieri e Pierini
GENOVA - R. Foglino.
LIVORNO - Armando Corsi.
LUCCA - S. Martini.
MERANO - E. Panhofer.

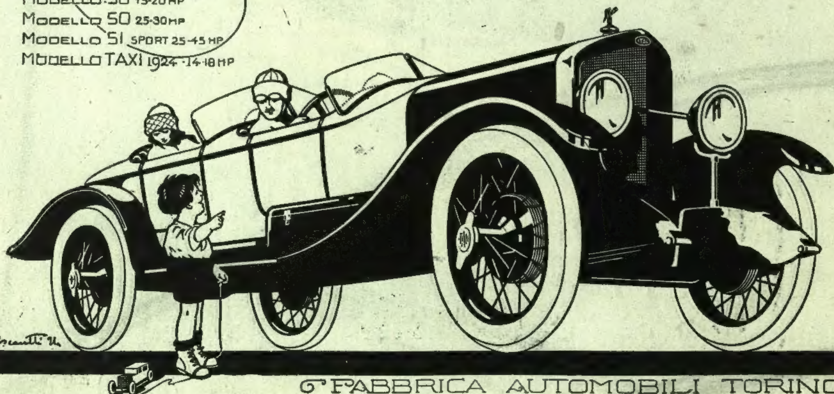
MILANO - Felice Bellini.
„ - Sartoria Prandoni.
MODENA - Celestino Usiglio.
NAPOLI - Pasquale Salvi.
„ - Vincenzo Salvi.
PADOVA - Vincenzo Bonaldi.
PALERMO - G. Garufo.
PARMA - G. Maestri.
PAVIA - Giuseppe Vecchio.
PERUGIA - F. Verdesi.

ROMA - E. Cucci.
„ - E. De Maio.
„ - P. Golisano e C.
SPEZIA - G. Manucci.
TORINO - West End House,
TRENTO - V. Fedrizzi.
TREVISO - I. Leonarduzzi Bet
TRIESTE - F. Sartori.
UDINE - L. Chiussi e Figli.
VENEZIA - M. Cappellin.
VERONA - Pietro Barbaro.

BURBERRYS LONDON - PARIS - MILAN
NEW YORK - BUENOS AYRES



MODELLO 56 15-20 HP
MODELLO 50 25-30 HP
MODELLO 51 SPORT 25-45 HP
MODELLO TAXI 1924 14-18 HP



FABBRICA AUTOMOBILI TORINO



FARMACIA VATICANA

Roma 26 giugno 1923

Ill.mo Sig. O. Nanni

Il Santo Padre, il quale usa con tanta preferenza il suo Litios come acqua da tavola, per mio mezzo, la prega di volergli inviare qualche scatola delle sue polveri sufficienti una per un litro ma per mezzo litro d'acqua.
Nel presentarle i miei più distinti ossequii mi creda

Suo devoto
Dott. Andrea Amici
Medico di Sua Santità



FARMACIA VATICANA



Ill.mo

Sig. O. Nanni e C.
Acqua da tavola Litios
Bologna

LITIOS

DIURETICA - EFFERVESCENTE - DISSETANTE - RINFRESCANTE

CHIEDETELA IN TUTTE LE FARMACIE

Concessionario: Dott. A. NEPPI & C. - BOLOGNA



Dimmi di sì....!

Il profumo preferito dalle persone eleganti.... e intelligenti.

Milano.

Pro-phy-lac-tic

Il migliore spazzolino da denti del mondo. Consumo annuale più di dodici milioni.

3 GRANDEZZE

per adulti, per giovinetti e per bambini

3 DUREZZE. In vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & CO.
FIRENZE.



Autentico solo se in questa scatola gialla.

La vettura

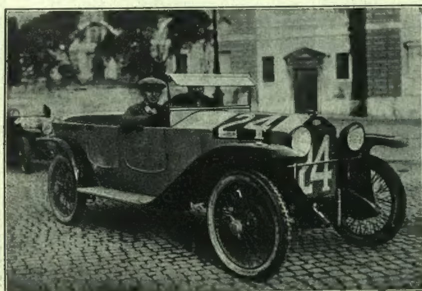


nuovo tipo

S. 150

pilotata dal Gentleman Signor G. LEONARDI
ha vinto

IL GRAN PREMIO ROMANO DI TURISMO



classificandosi **1ª ASSOLUTA**
in base ai seguenti risultati:

Tempo impiegato a coprire i 420 Km. di percorso: ore 6 11' 43" consumo di benzina: Kg. 40; consumo d'olio: Kg. 1.500; trasportando carico di Kg. 960 oltre a zavorra piombata per Kg. 170.

Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO
CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE
VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

GENOVA
PIAZZA CARLO FELICE, 14-16 rosso

TRIESTE
PIAZZA DELLA BORSA, 11
TEL. 37-38

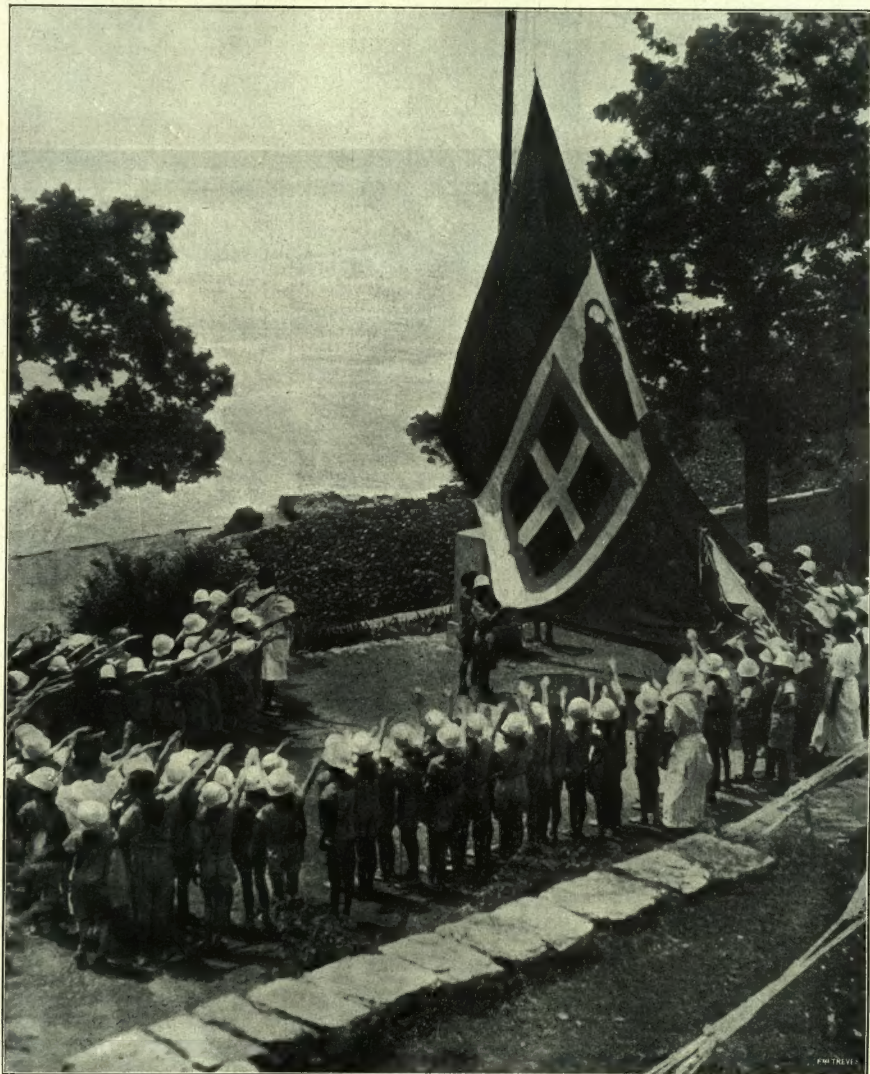




L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 12. - 22 Marzo 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELL'ANNESSIONE DI FIUME.



I PICCOLI ITALIANI DELLE COLONIE MONTANE E MARINE FONDATE DAL GEN. GIARDINO DURANTE IL SUO GOVERNATORATO SALUTANO A VILLA ITALIA LA BANDIERA DELLA PATRIA. *(Fot. E. Fantini.)*



I delusi di un concorso.
La serenità di un chirurgo: Giuseppe Ruggi.
La casa di Mirasole.

Quando si ha in mano l'ILLUSTRAZIONE (anche chi ci scrive lo sa bene) prima si guarda e poi si legge. Sicchè non c'è caso ch'io mi sbagli se dico che tra coloro che mi restano lettori ed hanno la gran bontà di seguirmi nelle mie chiacchiere, non uno è nuovo alla notizia che si è inaugurata la Mostra per quel monumento ai Caduti che ha da sorgere in Milano e ha da essere — e sarà — degno della città madre e dei diecimila figli suoi che si vogliono ricordare e glorificare pei secoli.

Si è tardato ad aprirla al pubblico perchè si voleva, secondo il bando del concorso, che la Giurìa fosse prima a vedere, a sentenziare sicchè non fosse soggetta a influenze della folla. È bene, è male che così fosse deciso? Non so. O meglio mi par di sapere che, al solito, c'è il suo bene e il suo male, perchè si corre meno il pericolo di un verdetto che sia il trionfo della incompetenza, ma anche è giusto che un monumento che sorge dal cuore stesso del popolo, per volontà e per contributo di popolo, a esaltazione di virtù di popolo, a destinazione in luogo pubblico, sia anche in parte portato su dal favore popolare.

Per buona sorte in questo caso, si dice, giudizio di competenti e giudizio di folla concordano nella prima scelta.

Delle difficoltà sorte nella composizione della Giurìa per rinunzie, per malattie, per esclusioni inevitabili derivanti da incompatibilità ebbi a far cenno settimane or sono. Ma, dicevo, non c'era ragione a stupirsi degli indugi: c'era piuttosto ed invece a sorprendersi che si trovassero ancora nove, dieci valentuomini che si rassegnassero alla poco amabile fatica del giudicare, che per amore o per forza finissero col dire al Comitato e agli artisti: — «I' mi sobbarco» —.

Non solo i valentuomini s'è finito per trovarli, ma, caso raro almeno sino ad oggi, da coloro che sono come le «guide autorizzate» della critica d'arte non è stata rilasciata alcuna patente di asinità ai giudici, a conforto e compenso della loro fatica.

Critici autorizzati, no, ma concorrenti delusi ed esasperati sì, e non era difficile il prevederlo, tanto è vero che io l'avevo previsto.

Subito la solennità inaugurale fu turbata da qualche cagnara. Prevedibile anche questo. Da un po' di tempo in qua, *habent sua fata* non solo i *libelli*, ma anche le cerimonie inaugurali.... Il cittadino Oronzo — colui che protesta — si è fatto oramai cittadino di tutte le città e prende volentieri il treno per essere al suo posto di combattimento su tutto il fronte: c'era ed ebbe il suo da fare per l'inaugurazione della nuova Università milanese, c'era a Firenze e altrove per una circostanza identica o consimile. Ma Oronzo si limitava ad alzare il dito e la voce: qui, non il sabato dell'inaugurazione, ma il lunedì Oronzo.... anzi due Oronzi hanno fatto di più e di peggio. Due giovani scultori che avevano preso parte al concorso e non erano tra i prescelti, alzato fieramente il bastone, hanno infierito contro i loro propri bozzetti e contro due altri giudicati tra i migliori dalla Giurìa. Protesta vana e selvaggia. Son corsi prima i pugni e subito dopo i carabinieri. I due furiosi sono stati arrestati.

Ma, peggio assai, al gesto folle di quei delusi esasperati è seguita l'approvazione di un gruppo di «artisti» i quali pubblicamente dichiarano che «solidarizzano» nella protesta energica con quei due e chiedono che si rinnovi il concorso «con carattere moderno e ammettendo nella Commissione giudicatrice competenze artistiche anche di avanguardia».

Se si tratta di cercare e mettere in luce una qualche attenuante ai due violenti, sono qui anch'io, e dirò poi il perchè, ma di «solidalizzare» con loro non mi sento, anche perchè mi piace usare forme latine, italiane, nella parola e nella sostanza.

Perchè mai dovrebbe esser rinnovato il concorso se tutto è proceduto secondo le regole? E non sapevano i concorrenti come si sarebbe proceduto nella formazione della Giurìa? E non era agli stessi concorrenti dato modo, per mezzo di una votazione, di scegliersi almeno qualcuno dei giudici?

«E io non accetto!».... Ma lo diceva Tecoppa, e lo ripeteva Ferravilla per far ridere. Non solo «le Accademie si fanno oppure non si fanno», ma anche i concorsi, e a cose giudicate, non è lecito negare ai giudici autorità e competenza. E si badino i signori artisti, che se questa abitudine di volere infirmare i verdetti delle Giurìe prenderà sempre più piede, le cose andranno peggio per loro e per l'arte. Quei pochi che per sentimento di dovere o per ambizione ancora si rassegnano a far parte di una Giurìa, diverranno ancor meno e la formazione di qualunque consesso artistico giudicante diventerà un problema più difficile a risolversi che non la quadratura del circolo.

Solamente....

(Ecco l'attenuante per i due scultori frenetici e vandalici....)

Solamente allora quando il verdetto della Giurìa precede l'ammissione del pubblico a veder la mostra, io credo si potrebbe permettere agli artisti che non sono stati scelti, di ritirare, se credono, i loro bozzetti. Non tutti hanno il senso della misura, la rassegnazione, la calma. Ci sono quelli che si abbattono e quelli che si esasperano, quelli che vorrebbero sprofondare e quelli che son superbi come Lucifero. I vinti sono meritevoli di rispetto, tutti quanti; ma alcuni, pur soffrendo, sono come domati, altri si contorcono e danno in ismanie. La mostra dei loro lavori, oramai che la sorte è decisa, sembra a certi artisti una irrisione. L'opera loro il giorno prima era una bandiera sventolante sopra una cima; il giorno dopo è un cencio floscio sopra una rovina....

Lasciate al vinto, se vuole, ch'egli ritiri quel cencio.

❦

D'altronde poi, si sa, bisogna a volte compatire finchè si può. Si tratta d'artisti e gli artisti hanno l'estro, che vuol dire l'ispirazione, ma anche qualche pizzico di mattìa. Gli scienziati no, son d'ordinario tranquilli. Sorridenti, umani, ecco, specie quelli che si trovano, per necessità, ogni ora a contatto con l'umanità sofferente. Vedete i chirurghi, ad esempio. Perchè sono nella realtà, in piena terra, e non con la testa fra le nuvole e nei sogni. I chirurghi, non si direbbe, ma sono non dico tra gli esseri più giocondi, ma tra i più composti, tra i più sereni. Intanto amano la loro arte, e se pur ne ricevono a volte delusioni e dolori, il compiacimento del bene visibile, tangibile che fanno, li rimette in pace con loro stessi. Io ne ho avvicinati parecchi perchè la loro compagnia mi è gradita: non sono degli acchiappanuvole, loro, e salvo il Loreta che si uccise, e ancora dopo tanti anni ci si chiede il perchè, gli altri che vidi e trattai li trovai piacevoli nella conversazione e lieti quel tanto che si può essere a questo mondo se non siamo degli scervellati. Il Ceci, mi ricordo, a una mensa natalizia non parlò che di atti operativi, ma come avrebbe discorso di quadri e di statue, che erano la sua seconda passione; Baldo Rossi è sempre e tutto un sorriso con quella sua voce piana che sembra vi parli di musiche anche quando vi discorre di flebiti e di neoplasmi; il Ruggi che è morto domenica, per una sua squisita serenità di giudizio, pareva veramente un antico, uno di quegli uomini che s'incontrano più spesso nelle storie che per le strade.

Bolognese, Giuseppe Ruggi era un bel vecchio: vecchio d'anni, ma vegeto, saldo, nella pienezza della mente e delle forze. Più che ottantenne, andava adesso ai teatri più spesso che non nella sua gioventù o anche nella maturità. Io non avrei fatto il chirurgo, mi avessero pur pagato con tutto l'oro del mondo, non foss'altro perchè i chirurghi si debbono alzare tutti a buon'ora. Tutte le volte che leggo in un almanacco «il sole si leva alle 4.32, il sole si leva alle 5.20», provo una gran compassione per il sole. E i chirurghi si levano prima del sole. Il Ruggi, che era stato clinico all'Univervità di Modena prima, e poi all'Università di Bologna, fino a trentatrè anni, secondo che ci racconta in un suo libro di memorie che aveva pubblicato lo scorso aprile, era andato a letto tutte le sere alle dieci e si era alzato tutte le mattine alle quattro. Si vede proprio che quell'orario conferisce alla salute!

Il libro dei ricordi del professor Ruggi, stampato a favore della Associazione Nazionale delle Madri e Donne dei Combattenti, è un candido libro. La dedica così semplice è tutta luminosa quando si pensi che è dettata da uno scienziato cui secondo egli dice «non resta che meditare sul passato ed attendere rassegnato la fine». E dice la dedica: «Alla santa memoria — dei miei cari genitori — e della mia diletta moglie». C'è dentro un gran vecchio che ritorna quasi bambino.

Il volume è tutto pieno di figure di medici e tutto fiorito di aneddoti. C'è per esempio il Magni, un oculista ai suoi tempi famoso a Bologna, bellissimo d'aspetto, assomigliante al Mosè michelangiolesco, buono ma scettico. Volle cinquemila lire per un'operazione di cateratta. Cinquant'anni or sono la cifra sembrava assai forte, e il Ruggi pur scherzando lo disse: — Se lei si fa dare tanto per una cateratta, quanto mi dovrei far dare io per una laparotomia? — E il Magni pronto: — Caro amico, se il tuo operato muore, ci poni sopra un po' di terra e tutto è finito; ma se io faccio un fringuello, questo seguita a cantare a mio danno per tutta la vita. — C'è il Galvagni clinico medico a Modena, buon epicureo che, dopo aver mangiato, non parla per non interrompere la digestione. È nominato commendatore, lo festeggiano con un pranzo: egli si alza prima che portino la minestra, dice che la commenda gli è venuta perchè l'ha reclamata lui, per mezzo del Rettore, non per sè ma per l'onore della Clinica, e poi si siede, si lascia legare al collo le insegne della onorificenza, sente, sì e no, tutti i discorsi in sua lode e, fedele al sistema, non apre più bocca se non per mangiare.

Il Ruggi fu deputato contro voglia pochi mesi nell'89. Si trovò male a Montecitorio e dice il perchè: «Io provai una grande disillusione entrando in quell'ambiente dove tutto era falso e dove i ministri d'allora non erano che dei funamboli che porgevano l'orecchio molto agli avversari e poco agli amici.... E che poteva sperare di fare un volenteroso ministro se, dopo aver studiato con amore una legge, doveva lasciare il posto, qualora questa non venisse approvata dal Parlamento? Perchè — io dicevo — non si può correggere, discutere e ripresentare la legge da colui che l'ha così profondamente studiata? Nel gennaio '90 vi furono le elezioni generali, ma io rifiutai recisamente la mia candidatura, per ridarmi alla vita tranquilla di chirurgo.... »

Ma sì, candido vecchio. Non eri nato per la vita parlamentare: dovevi fare il chirurgo. E così il 10 dicembre del '97 potevi festeggiare la tua millesima laparotomia, e il ministro Codronchi poteva nominare lo stesso giorno professori ordinarî te a Modena e Giovanni Pascoli a Messina. Un poeta e un chirurgo: che differenti cervelli! Ma vi faceva simili e vicini l'ingenuità del sentimento e la purezza della vita.

❦

A proposito di candore.

Da una novella di Marino Moretti, *La casa di Mirasole* (che è poi la casa di Lodovico Ariosto a Ferrara), rilevo che ci si sono fidanzati il professor Olao e la signorina Fiammetta sua scolara, e dopo aver contemplato l'*Orlando Furioso* con le incisioni del Doré hanno unito le loro firme nell'album dei visitatori.

Ma il volume e le carte sono sempre quelli che ci trovai quando ci fui due anni or sono? Come mi riparve bella Ferrara! Allora la casa, per saggio provvedimento del Comune, si restaurava, ma sarebbe occorso anche restaurare la copia dell'*Orlando* acquistata per sottoscrizione cittadina a due lire la firma (a perpetua memoria del dono ci figurava la lista degli oblatori in gran parte defunti) e comprare un altro album. Perchè mesi prima c'erano stati in pellegrinaggio gli alunni del Ginnasio e ci si erano firmati tutti devotamente, ma ci avevano lasciato anche molte devote patacche. Il Pascoli avrebbe sorriso, indulgendo, anche a quella, ma messer Lodovico era d'altro carattere.

La conservazione dei monumenti è più che opportuna, doverosa, ma quella delle patacche....

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

DALLA CAPITALE.

(Fot. A. Bruni.)

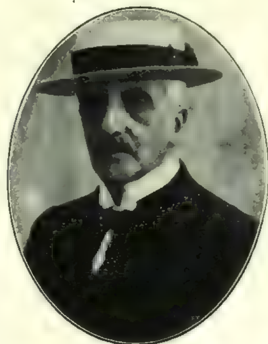


Da sinistra a destra: On. Olivetti, on. Benni, dott. Balella, comm. Jarach, ing. Togni.
I rappresentanti della Confederazione degli industriali convenuti a Roma per risolvere lo sciopero degli operai metallurgici.



L'on. Edmondo Rossoni,
capo delle corporazioni sindacali fasciste.





† Il Principe Maffeo Sciarra,
morto a Frascati il 13 marzo.



Gli austeri funerali di Don Maffeo Sciarra a Frascati.



L'inaugurazione del cavo telegrafico diretto tra l'Italia e l'America.
L'erigenda stazione centrale di Anzio, vicino a Roma.



Bilitis di R. Gualino, vincitrice del
premio « Regina Elena » ai Parioli.



Cronache. — CLXXIX.

Un grande successo di Tatiana Páwlova.

La signora Tatiana Páwlova ci ha fatto conoscere un altro capolavoro del teatro russo. (È incredibile il numero di capolavori di cui il teatro russo può vantarsi!) Questo ultimo arrivato sulle nostre scene è *La gelosia*, dramma in quattro atti di Michele Arzybaschev.

Perchè il dramma abbia per titolo *La gelosia* non si intende. Prendo il primo vocabolario che mi càpita sotto mano e alla parola *gelosia* leggo: «Passione, e travaglio d'animo degli amanti per timor che altri non goda la cosa da loro amata.» Benissimo. Ma non possiamo disassociare dal significato di gelosia il pensiero dell'ingiusto, per lo meno di alcunchè dell'ingiusto; se, ben inteso, ci troviamo nella vita normale e di fronte ad esseri non anormali. Geloso in amore è colui che della sua donna teme e dubita ingiustificatamente, e che a torto si affligge e si tormenta; poi che la creatura della quale è geloso nulla fa e nulla dice che quella gelosia giustifichi, e nel suo modo di vivere, di agire, di contenersi, nulla vi fu mai e vi è che abbia potuto far nascere il dubbio e perpetuare il sospetto. Questo non è il caso di Sierghiey Petrovich, marito di Elena Nicolajevna, ch'è la protagonista del dramma dell'Arzybaschev. Elena è la più sfacciata e grossolana civetta che sia mai stata di questa terra; la sua civetteria — chiamiamola così, benchè le sue maniere il suo contegno i suoi pensieri e le sue parole dovrebbero qualificarsi con un epiteto assai più crudo — non ha limiti nè ritegni. Quel povero marito sarebbe l'ultimo dei tonti e dei baggèi se non si accorgesse e non si rendesse conto che la dolce mogliera è una ripugnante bagascetta — (siamo tutti d'accordo, spero, che per meritarsi questo titolo una donna non ha bisogno di giungere sino all'estrema delle concessioni) e quindi il chiamar gelosia i suoi sospetti le sue ansie e i suoi tormenti mi par sia.... tradire il vocabolario. A meno che.... ma sì, a meno che il vocabolo russo che fu tradotto in *Gelosia* non abbia un altro e più largo e più complesso significato. Per noi, dunque, niente gelosia; ma, piuttosto, e per ciò che riguarda quel povero signor Sierghiey Petrovich, bontà, indulgenza, sopportazione.... sino al giorno in cui — e Giobbe può andare a nascondersi — perde la pazienza e la fa una buona volta finita.

Direte: perchè star tanto a discutere un titolo? Il titolo conta per quello che conta, anzi non conta per nulla. Dite del dramma: è bello o è brutto? Questo è ciò che importa.

Abbiate pazienza. Un titolo può non voler dir nulla per sè stesso — *Andreina, Fernanda.... Il padrone delle ferriere* — (salvo poi, quando l'opera è venuta alla luce, a dir *tutto*, come *Amleto* od *Otello*, come *Tartuffo* o *Père Goriot*) — e sta bene. Ma se vuol indicare qual è il contenuto dell'opera, o il pensiero informatore di essa, o il tipo che vi si è voluto dipingere, o la passione che si è inteso di analizzarvi, ha da essere esatto. E se il signor Michele Arzybaschev intitolando *La gelosia* il suo dramma ha creduto di metterci innanzi un caso di gelosia e di presentarci un geloso, ho il diritto di dirgli che si è sbagliato, e che mi ha ingannato perchè non mi ha dato ciò che mi aveva annunciato e promesso. Egli ci ha presentato soltanto un pover uomo ch'è becco senza esserlo — (senza esserlo unicamente perchè sua moglie non è incappata in quell'articolo del codice che qualifica e condanna l'adulterio) — e una volgare civetta da bordello. Davvero non credo che nella letteratura ci sia esempio di civetta più volgare, più sciocca, più scipita, e più monotona per soprammercato, da potersi sovrapporre a questa Elena Nicolajevna. — Supponete che l'Arzybaschev si sia preoccupato di creare un'azione, cioè di mettere in azione la civetteria della sua protagonista, di architettare dei casi prodotti da quella civetteria, di mostrarcela in aspetti varî, esercitata su uomini di natura differente, così da provocare eventi drammatici, o buffi episodii, o conflitti tra i lusingati; qualcosa insomma che costituisse un'azione scenica vera e propria? Ma niente affatto. La civetteria di Elena Nicolajevna consiste in questo: ad ogni uomo che adocchia ella dice: «Venite qua: sedetevi vicino a me.... No, più vicino. Guardatemi. No, guardatemi meglio, più intensamente. Sono bella, nevvero? Vi piacerebbe se vi dessi un bacio?... Ma no, un bacio non posso darvelo....» Stringi e struca, non c'è altro. E questa commediola scipita si ripete per tre atti, con una affliggente monotonìa. Con un Tizio più esigente fa qualche passeggiatina nei boschi; ad un Cajo più esigente ancóra concede qualche visita segreta; ma ritorna incolume dalle passeggiatine e dalle visitine; durante le quali, c'è da immaginarlo, i discorsi saranno stati come quello che ho riferito. E tutto ciò a che scopo? Per sentirsi dire che è bella e che è desiderata. Si può immaginare una civetta più melensa, più balorda? No, diciamolo ad onore delle civette.... non caucasiche. Da noi, quaggiù, la civetteria ha scopi ed intenti più sottili, più complicati, talvolta più perversi, ma più interessanti. A meno che, proprio, non si tratti di volgarissime femmine sceme: ma queste non val davvero la pena di metterle in commedia. — Per dippiù, Elena Nicolajevna la sua civetteria la mette in opera — vedete un po' che bel gusto e che bella soddisfazione femminea! — coi più caratteristici tipi di cretini — o per lo meno di uomini nulli — che passeggino sulla crosta terrestre. Vediamo un principe non so se del sangue, uno studentello non so di che facoltà, un tenentino non so di che arma e un vecchio medico rammollito, ch'ella ha tutti lusingati e lusinga, che si lasciano abbindolare come altrettanti macaki e che, delusi perchè non si arriva mai al sodo, soffrono e si tormentano come anime del purgatorio. Il principe soltanto, che ha un po' più nerbo degli altri, perde finalmente la pazienza un bel giorno, e còltala sola in casa la butta su un divano.... Ma per fortuna giunge in buon punto il marito.... Bisogna arrivare alla metà del quart'atto perchè il fattaccio si produca. E allora, finalmente, il buon Sierghiey Petrovich perde il lume degli occhi. Sin allora la mogliera con quattro paroline melate, con una carezza ed un baciùcolo era sempre riuscita a persuaderlo e a tranquillarlo. — «Ma che faccio di male? Nulla!» Era questo il suo grande argomento. E bastava. Egli un po' soffriva, un po' temeva, un po' trangugiava. Stavolta, dopo l'affaraccio del divano, sbutta fuori. — «Dimmi se mi hai tradito! Dimmi se mi hai tradito!...» (Perchè per quel.... geloso il tradimento sta soltanto.... C'intendiamo....) E lei si arrabbia alla sua volta. Oppure crede che per calmarlo, quel.... geloso, bisogna dirgli di sì, che l'ha tradito. E gli grida: «Sì, ti ho tradito con tutti!» — E lui la strangola. Poi s'accascia sul pavimento e chiede al cadavere: «L'hai voluto?» — Il cadavere non risponde, ma possiamo rispondergli noi, con piena coscienza: «Sì, l'ha voluta!...»

Mediocrissima opera letteraria, poverissimo dramma. Nè vale — a parer mio — a dargli significato e valore qualche particolare grazioso, qualche scena abbastanza gustosa, qualche battuta sottile. I gravi difetti che ho indicati sin qui lo rendono grigio, monotono, inespressivo. Elena Nicolajevna è una misera figura scenica che non interessa; non è un carattere, non è un tipo. E appare donna di una mentalità così bassa e così volgare da non suscitare neppure la curiosità dello spettatore.

Eppure, il successo milanese di questo dramma fu pieno e calaroso (come già lo era stato a Roma), nè sono riusciti a sminuirlo i pochi sebben insistenti contrasti di una minima parte degli spettatori più altolocati. Ma credo sia stato e sia un successo dell'interprete, non dell'opera. E dirò che — quando non si metta innanzi la pregiudiziale dalla quale io solo ormai non so decampare — il successo d'esecuzione fu meritatissimo.

Mi sbrigherò anzitutto con poche parole del Cialente, un giovine attore che fa continui progressi, che perseverantemente si affina, e che dev'essere oggi considerato tra i giovani uno di quelli su cui c'è maggiormente da contare. Egli impersona Sierghiey Petrovich come meglio io credo che difficilmente si potrebbe. Ma il trionfo grande e meritato è quello di Tatiana Páwlova. Ella è un'Elena Nicolajevna — cioè la donna che Michele Arzybaschev ha voluto portar sulla scena e che ho descritta — perfetta. Bella non solo, ma fine e sottile e scaltra — (si può essere tutto ciò anche se si è una donna intellettualmente povera e volgare — e parlo del personaggio, intendiamoci) — da far ammattire non solo dei citrulli come sono i quattro che le stanno d'attorno ma pur anco degli uomini intelligenti ed astuti. Se non che.....

Ecco, il «se non che» è difficile a dirsi. Difficile per me, perchè c'è chi crede — lo so — che nel mio giudizio su questa attrice io sia offuscato da un partito preso. Ebbene, mi viene in aiuto il critico valoroso e insospettabile di un giornale milanese: Umberto Fracchia. Faccio mie, s'egli me lo consente, le parole sue. Dopo aver detto che la signora Páwlova «con un'arte tanto più ammirevole quanto più inaspettatamente completa ha dato al personaggio di Elena tutto il rilievo psicologico e drammatico così da renderlo di una evidenza incontestabile», aggiunge: «Come questo miracolo abbia potuto compiersi sotto i nostri occhi, sarebbe difficile dire, se non giudicando, senza la minima malizia, che Tatiana Páwlova abbia trovato in quella di Elena Nicolajevna una parte straordinariamente adatta al suo temperamento di donna non meno che al suo temperamento di artista. Certo nella sua civetteria è stata diabolica e nella sua disperazione, come si diceva un tempo, sublime. Nessuno più di me si augura, pur non nutrendo soverchie illusioni, di ritrovare domani quest'attrice alla stessa altezza».

Perfettamente. E aggiungo l'impressione mia che, dopo tutto, corrobora ciò che il Fracchia ha scritto. Ho visto in questa *Gelosia* la stessa attrice che avevo veduta in tutte le altre interpretazioni della signora Páwlova. Era un po', talvolta molto, Elena Nicolajevna anche nelle altre commedie e negli altri drammi nei quali l'ho ascoltata: persino in Margherita Gautier. Lo stesso tono, lo stesso modo uniforme di dire, nel tragico e nel comico, nella passione e nella gaiezza, le stesse movenze — sempre quelle —, gli stessi atteggiamenti, gli stessi scatti, gli stessi silenzii, le stesse moìne, gli stessi pupattoleggiamenti.... Sempre un po' Elena Nicolajevna. Ma qui tutto ciò va a pennello, è giusto, è logico, è perfetto. Altrove.... Eh, altrove, mi pare che, quasi sempre, dovrebb'essere diversa.

Forse il guaio è tutto nella pregiudiziale dalla quale, l'ho detto, io solo non so decampare. La pronuncia. La signora Páwlova non sa e non può ancóra pronunciare correntemente e correttamente la nostra lingua: e questo, evidentemente, la impaccia. La fatica di sorvegliarsi, la preoccupazione di non inciampare, il timore di cadere in fallo, la inceppano e affievoliscono le sue facoltà interpretative. È un destriero che forse ha buone gambe e potrebbe correre, e un morso — giusto in bocca — la rattiene.... Supplisce come può, come sa; supplisce con tutto ciò che per me non è qualità d'attrice e d'interprete, e che, ammirato da tanti, mi lascia indifferente quando non mi rende avverso.

Ebbene, mi associo all'augurio del Fracchia: «Speriamo di ritrovare domani quest'attrice alla stessa altezza». Ma penso che il domani sarà quel giorno in cui la signora Páwlova riuscirà — se riuscirà — a pronunziar l'italiano come a parer mio dev'essere pronunziato sulla scena italiana.

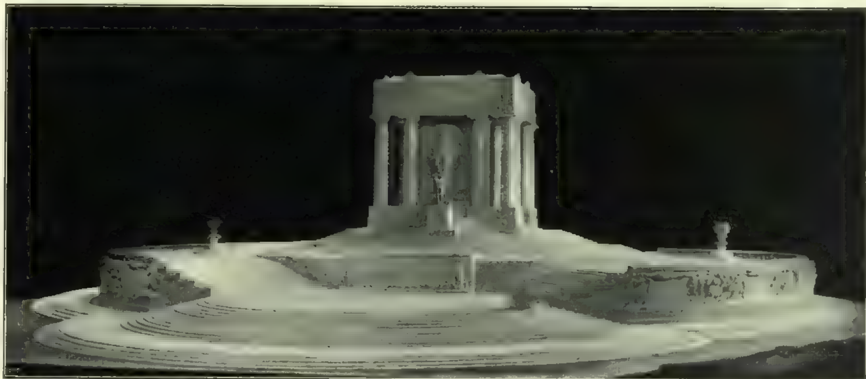
Se non che.... (sì, ce n'è ancóra uno dei «se non che»....) del parer mio sono io soltanto. È opinione generale che la pronunzia della signora Páwlova è una grazia di più; anzi, lo si dice in francese: è uno *charme* di più.

Sono dunque io che ha torto. Lo riconosco.

15 marzo. *Emmepì.*

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI MILANO

E GLI OTTO BOZZETTI PRESCELTI PER LA SECONDA GARA



Bozzetto dello scultore Giannino Castiglioni, dal motto «Fiamma». *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*

Le responsabilità che implica la scelta di questo monumento sono molte e gravi. Rispetto al passato e rispetto all'avvenire: di fronte ai Morti e di fronte ai viventi: di fronte alla madre che verrà, con occhio vuoto di lagrime, a cercarvi il nome del figlio e di fronte al fanciullo ignaro, simbolo d'un avvenire inviolabile, che verrà ad apprendervi le ragioni della sua libertà.

Il monumento deve sorgere in mezzo a una delle vie principali della città, in luogo elevato e subitamente visibile al forestiero che vi giunga. Le idee che consacra sono eterne: Morte, Sacrificio, Vittoria: custodia delle acquisizioni secolari del passato: tutela dell'avvenire inalienabile di tutti. Perciò non vogliamo esagerazione, non enfasi retorica e nemmeno sentimentalismi funebri e doloranti; ma la nuda gravità dell'accettazione, il sentimento sottoposto alla ragione, la gloria e la dignità dell'Uomo. Perciò, ancora, un monumento che s'inserisca tra passato e avvenire, riassumendo l'uno, e stabilendosi saldamente nell'altro.

A tante ragioni ideali s'aggiungono le ragioni pratiche, per cui l'edificio deve adattarsi al carattere ed alle tradizioni della città, entrare nel tumulto della vita moderna, mantenere un vincolo duraturo fra questo tumulto e le idee che celebra.

Ora, con tante esigenze e responsabilità, trattandosi di tramandare un'opera che risponda a così grandi avvenimenti e significhi tante cose e rappresenti degnamente la nostra età e dia la misura della nostra capacità, ogni indulgenza, o avventatezza, sarebbe imperdonabile.



Particolare del bozzetto «Fiamma» di G. Castiglioni. *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*

❦

Un primo desiderio è nell'animo di tutti: uscire da quel tipo trito e ritrito, di monumento convenzionale che è venuto in onore soprattutto tra la fine del secolo scorso e il principio di questo e che infesta oramai troppe vie e piazze d'Italia. Questo non sembrerebbe ancora interamente possibile, giacchè troppi ne rimangono di quella specie fra i progetti presentati e qualcuno anzi fra quelli prescelti; però, in compenso, vediamo in qualche modo soddisfatto un altro nostro desiderio, e cioè riconosciuta dai più la necessità del carattere architettonico nell'edificio da innalzare. Alla degenerazione e bruttezza di troppi monumenti sorti da mezzo secolo in qua contribuirono molto l'esagerata preponderanza presa dalla statuaria, la passione delle allegorie e il tritume dei simboli e degli episodi tradotti in forme scultorie e pittoresche. E in verità, nessuna idea può nascere meglio che da una bella architettura la quale tenga subordinate le parti statuarie: sbocciare più limpida e nuda, libera di fronzoli e di magniloquenza vuota, che da questa proporzionata comunione di ritmi e da questo numero ideale e onnipresente.

Per la massima parte, salvo qualche eccezione di poco conto, vediamo elette dai concorrenti le forme classiche e tradizionali, interpretate anche da qualcuno con novità d'intenti. E anche questo, attesa la mancanza d'uno stile nostro attuale, preciso e definito, è bene; perchè non so a quali altri modelli ci si potrebbe per oggi affidare con più sicurezza e garanzia di resistenza nel tempo. Nessuna forma, se bene ravvivata e ripresa, può meglio richiamarci il nostro passato e meglio convenire alla nostra terra e meglio racchiudere le idee eterne che le vogliamo commettere. Essa è l'architettura perenne: è la nostra: nel volgere della nostra storia non si spegne mai interamente: sempre rinasce con novità: da cinque secoli dà vita e sostanza all'architettura di tutti i paesi civili. Nè, infine, mancano nella città lombarda le forme tradizionali con cui collegarsi; dal colonnato romano di San Lorenzo, alle costruzioni del Bramante e a quelle ancor più rigide e severe di Cristoforo Solari, o del Bramantino, o del primo Ottocento.

Epperò, per ora, crediamo ancora nella vitalità del «rudere romano».

❦

Otto sono i progetti ammessi al concorso di secondo grado. Se manca fra essi l'opera nuova che eccella e s'imponga alla prima, e se non tutti rispondono alle esigenze enunciate, e anzi alcuno non vi risponde punto, bisogna pur tuttavia riconoscere che ve ne sono di molto notevoli.

Dopo tante premesse, è logico che la no-



Bozzetto dell'arch. Ugo Tarchi e scultore Ermenegildo Luppi. *(Fot. Sommariva.)*

stra preferenza vada a quelli di struttura prevalentemente architettonica. Sotto questo riguardo, il progetto degli architetti Ottavio Cabiati e Alberto Alpago Novello è quello di costruzione più serrata, contenuta e dignitosa. Una mole architettonica nuda e pura: un massiccio e severo arcone quadrifronte, dove le voci gravi ed eroiche degli archi romani si riproducono da quattro lati congegnandosi con ritmo solenne. L'armonia monumentale è sostenuta con autorità di solide masse verticali e con gioco profondo di vuoti e di pieni. Niente colonne, nè ornamenti chiassosi: le quattro spalle angolari si dilatano nude e larghe con sei nicchie per parte che racchiudono alternativamente urne e trofei. Il rigido profilo esterno degli archi si congiunge ordinatamente con quello interno, con il giro dei pennacchi, ornati di vittorie alate, e con il circolo della vôlta emisferica che ricopre la cripta interiore. Le modanature, gli ornati, i profili, nitidi sobrii e precisi, conferiscono all'edificio una chiarezza semplice, aperta e pure severa. Tutto vi spira silenzio grave e maestà eroica. Il difetto maggiore ci pare quello di rimanere troppo nudo, rigido e isolato nel mezzo delle piatte e larghe scalee d'accesso che non offrono risalti, nè collegamenti. Non è costruzione tutta originale nè perfetta, ma è pure modernamente intesa: calda limpida e organica; impostata con gusto sicuro e saldezza; piena di serietà insomma e ben radicata nella tradizione cittadina. Quando venga meglio studiata, massimamente nel suo assestamento su le gradinate, e quivi arricchita di partiti architettonici o statuarii, potrà essere opera degna e durabile.



Particolare del bozzetto Tarchi-Luppi. *(Fot. Sommariva.)*

A questo progetto si contrappone, per maggiore libertà e fantasia, quello di Giannino Castiglioni contraddistinto dal motto: «Alla gloria». Sono dodici colonne, disposte a viale, sorreggenti dodici gruppi scultorii a ricordo delle dodici maggiori battaglie con nel mezzo, piccola e umile, l'ara del Caduto. Il basamento che unisce le colonne, alternato di lapidi e bassorilievi, si dilata, da una parte e dall'altra, in un piano rialzato, con doppie scalee, terminato ai lati esterni da una fontana. Questo progetto, di concezione grandiosa, è più mosso e lirico e più pittoresco del primo esaminato. Se non che queste sue qualità, le quali lo fanno piacere molto al pubblico, sono proprio quelle che più ci rendono cauti. Il monumento è sentito con spigliatezza e ardimento, ma non con animo d'architetto. La sua incertezza architettonica e formale c'induce in perplessità. Tutto pare campato in aria e slegato; queste colonne sembrano troppo esili e avventate rispetto alle massicce e brutte soprastrutture laterali: troppo pittoresche e leggere, prive di membri e di modanature definite nella loro libertà approssimativa, non senza qualche sospetto di contaminazione «floreale» in quelle loro volute arricciolate dei capitelli e delle basi. Tutta la costruzione ha non so che carattere un po' festaiolo e improvvisato. E pensiamo poi all'incognita delle colossali statue fiancheggianti e a come potranno accordarsi nella loro forma definitiva con lo slancio delle colonne. Insomma è un monumento che ancora non «vediamo» e che potrebbe offrire delle sorprese. Senza



Bozzetto dello scultore Oreste Labò. *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*

dire degli inconvenienti di minor conto. Se è vero che la costruzione non offre ostacolo all'occhio di chi percorre la via monumentale, è anche vero che non offre nessuna ordinata veduta d'insieme. In conclusione mi pare un'intuizione certamente originale, che non ha ancor trovato forma organica e definitiva.

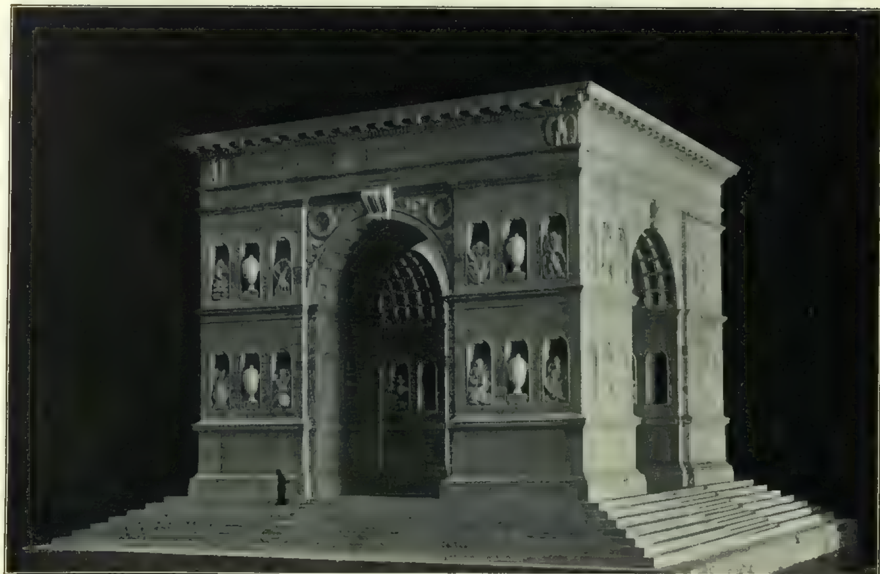
Un altro progetto che ripete il concetto di una mole architettonica unita, egualmente visibile da ogni parte, è quello dell'architetto Tarchi e dello scultore Luppi. Un fascio circolare di dieci colonne doriche, racchiudente la statua della Vittoria, coronato in cima da dieci aquile, circondato da statue di fanti e gruppi allegorici, s'eleva sopra due massicci gradoni concentrici a cui si sale per due ampie scale. L'opera è ben congegnata, con ritmo raggiante e circolare, con rispondenza di membri, equilibrio di vuoti e di pieni, con giusta e misurata distribuzione di statue. Non mi piace il coronamento troppo trito e forse pesante, e nemmeno l'anello che serra il colonnato, il quale, nonostante che significhi l'eternità, non ci ha nulla che fare. Questa mole, più ricca di scultura e meglio collegata con le parti circostanti che quella di Alpago e Cabiati, è tuttavia un po' monotona, fredda e accademica, e di un ellenismo arcaico non tutto conveniente al cielo lombardo che vuole costruzioni più calde e colorite.

Gli architetti Berti e Lorenzetti e lo scultore Pallafacchina, a loro volta, hanno immaginato di chiudere un'ara votiva, fulcro ideale della concezione, dentro un recinto anulare. Due enormi piloni e contrafforti istoriati, sulle due facce, si legano a due file di colonne le quali, dilatandosi in circolo, s'aprono sui fianchi con un arco sopra due fontane. Il monumento ha una sua bella semplicità, con forti masse, vaste superfici e nudità di profili. Non è originale ed ha il torto di essere slegato non offrendo unità di costruzione. Vi è sproporzione fra le parti più leggere dei lati e gli enormi e pesanti piloni delle teste. Molto migliore, se veduto di fianco, per il garbo e la dignità delle colonne e dell'arco; apparisce di faccia tozzo e basso.

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI MILANO



Bozzetto dello scultore Orlando Italo Griselli.



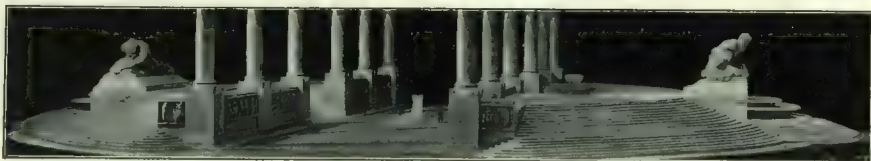
Bozzetto degli architetti Ottavio Cabiati e Alberto Alpago Novello. *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI MILANO



Bozzetto dello scultore Giannino Castiglioni dal motto « Alla Gloria ». *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*

Particolare del bozzetto « Alla Gloria », di Giannino Castiglioni. *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*



Particolare del bozzetto « Alla Gloria », di Giannino Castiglioni. *(Fot. cav. V. Aragozzini.)*

Questi, fra i lavori accolti, mi sembrano i più degni. I rimanenti non hanno pregi singolari.

Non l'altro del Castiglioni (motto « Fiamma ») che del primo non ha più l'originalità ma bensì tutti i difetti, e forse aggravati.

Un' architettura che non è architettura, priva di carattere, priva di membri, priva di chiaroscuro e di risalti; un tempio centrale schiacciato da una nuda e pesante mole quadrata; le scalee circolari ben trovate; ma poi spiacenti le mura istoriate che lo chiudono e ne fanno una specie d'enorme calamaio. E nemmeno quelli ideati dallo scultore Oreste Labò, e dall' architetto Mazzocchi in collaborazione con lo scultore Boninsegna. Il primo si riduce ad un nudo e sterminato monolito sormontato dalla solita statua allegorica, il quale non è privo di grandiosità, ma non s'unisce poi con le dodici statue che gli stanno ai lati sul margine del piazzale. Il secondo è una specie d'enorme pila formata da un tempio indefinito, alla base, sopra cui s'eleva un colossale gruppo statuario, il quale pare conterrà di tutto: un fante smisurato in apoteosi tra bandiere, palme, fasci di fiori e via dicendo. Siamo in piena immaginazione

Bozzetto dell'architetto C. Mazzocchi e dello scultore Egidio Boninsegna.

floreale. Davanti, a terreno, una statua equestre, molto vaga, raffigurante la Vittoria che regge il Caduto su le braccia.

Il monumento progettato dallo scultore Griselli, infine, è di quadratura robusta, ben distribuito nelle sue parti e saldamente impostato con la severa Vittoria alata che torreggia da l'alto della massiccia quadriga. L'invenzione, di ampio respiro, non manca di maestà, ma non esce da forme convenzionali e troppo ripetute.

Questo è il giudizio della commissione esaminatrice. Dire che non sia giusto sarebbe dir troppo, così come sarebbe troppo dirlo perfetto. Questa è la sorte di tutte le giurie. Il fatto è che i migliori progetti sono fra i prescelti e nessuno migliore di questi può dirsi escluso. Ve n'è uno, tuttavia, che poteva essere preso in maggiore considerazione, se non per sè stesso, per i possibili sviluppi che contiene: quello distinto col motto «Antiquo More». È un arco, inspirato agli edifizî neoclassici milanesi del primo Ottocento, ma sentito con novità di gusto, ben slanciato, di porta altissima, con quattro intercolunnî laterali e quattro edicole, di ordine composito, sulle facciate con colonne loricate racchiudenti un gruppo scultorio. L'edificio è ideato con bella unità di stile, limpidità preziosa di profili e d'ornamenti, ben collegato con la piazza. È un poco freddo forse, leggero d'insieme, sopraccaricato d'ornati, troppo traforato, con predominio di vuoti; non ha la quadrata impostazione dell'arcone di Cabiati e Alpago, ma è serio, meditato, e rivela una sicura coscienza d'artista.



Particolare del bozzetto Berti-Lorenzetti-Pallafacchina.
(Fot. cav. V. Aragozzini.)

Da questo in fuori, per la verità, non si può dire che ve ne siano altri fra gli esclusi tali da imporsi in modo particolare. Non ne mancano per altro di notevoli. Segnalo ad esempio i progetti contrassegnati come segue: «Le Tavole della Storia», la quale concezione, se non piace per quei tre archi, troppo piatti e alti, accostati come tre enormi scatoloni, è pure ricca di senso costruttivo e di buoni particolari con accenti classici ridotti a modernità; «Eugenio»: un massiccio arco di trionfo con basamento a bugnato e quattro robuste colonne davanti, il quale, benchè tozzo e greve, è tuttavia, in complesso, grandioso e imponente; «Ex augustiis augusta»: propileo di tipo accademico e sacconiano, ma ben studiato; «Ut resurgant»: una torre pentacme che s'innalza da un tempio avvolta da una scalea a spirale; composizione disordinata, confusa e bizzarra, con profili richiamanti le linee del fucile, ma non priva di particolari originali; «In altum tendo»: un'immensa gradinata a piramide tronca, terminata da un cocuzzolo di monte istoriato, con in cima un gruppo di combattenti guidati dalla Vittoria. È concezione pittoresca e animata, sentita con mentalità romantica, non bella di linea nella parte scultoria che è poi indecisa e di gusto baroniano; ma l'impostazione della piramide è grandiosa.



Progetto d'insieme del bozzetto degli architetti G. Berti, S. Lorenzetti e dello scultore A. Pallafacchina.
(Fot. cav. V. Aragozzini.)



Il bozzetto «Alla Gloria», dello scultore Giannino Castiglioni, infranto da due concorrenti insoddisfatti del verdetto della giuria.
(Fot. cav. V. Aragozzini.)

Non mi piace l'enorme proiettile decorato di Oriolo Frezzotti, il quale è pure architetto di talento. Giuseppe Mancini rivela, al solito, un ingegno tumultuoso, con sprazzi luminosi, ma il suo bozzetto è teatrale, caotico e troppo zeppo. Il monumento di Guglielmo Gianninazzi ha, pur nella sua povertà troppo rigida e schematica, un carattere maestoso. Un progetto «Longobardo» di linea troppo rotta e angolare, desta interesse per i suoi particolari scultorii.

Il progetto di Duilio Torres merita maggiore attenzione. Troppo barocco, disordinato, aggravato da gonfie decorazioni, con i due contrafforti d'ingresso che nuocciono alla prospettiva, questo arcone è nondimeno grandioso, ben congegnato con le arcate circostanti, originale e ben studiato nella pianta e nell'assestamento generale. Non sembra particolarmente adatto alla sua destinazione ed alla città, ma rivela un ingegno d'architetto solido e maturo.

Il monumento concepito dall'archit. Brenno Del Giudice in collaborazione con lo scultore Napoleone Martinuzzi, per quanto sia originale nell'idea d'elevare un obelisco inspirato alla forma della bombarda, non è riuscito come costruzione: ha buoni particolari ma è debole nell'insieme.

Quello degli architetti Griffini e Mezzanotte, infine, che piace come concezione, è tuttavia sproporzionato nelle sue parti.

Conchiudendo, i risultati di questo concorso, pur non essendo decisivi, ci sembrano buoni ed accettabili. Fra i progetti accolti vi sono idee feconde che possono essere meglio sviluppate ed esplicarsi in forme conclusive. La gara e l'emulazione che condurranno alla seconda prova potranno darci il monumento auspicato.

Solo ci dispiace che per questo fine superiore, a cui tutti debbono mirare; che per questo fine, diciamo, possano nascere discordie.

Vi sono dei giovani che protestano e questo più ci spiace perchè noi amiamo i giovani e anche pensiamo, con André Gide, che essi rechino sempre con sè qualche novità. La giovinezza è divina anche quando erra. Se non che la verità ch'essi portano appare, oggi, oscurata da un gesto che è stolto e ingiusto.

Abbiamo detto le ragioni ideali che devono condurre alla edificazione di questo monumento. Pensiamo, quindi, che ogni criterio di scelta — e una volta tanto anche quello della sola giovinezza — debba essere escluso quando non sia così, come si è detto, rigorosamente determinato. Per questo, qui deve cadere ogni diffidenza, ingiustificata e indegna, e deve tacere ogni discordia. Il monumento, sacro al ricordo, dève nascere da una serena concordia di sentimento, così come concorde è la gratitudine che vogliamo significare: deve nascere da una unica fiamma ideale. Solo così sarà degno dei nostri Caduti.

Nessuno più di noi che scriviamo può sentire questa necessità, nessuno più di noi che abbiamo ferma negli occhi l'immagine della madre dolente e andiamo a cercare sur una lapide non lontana il nome inciso del nostro fratello caduto.

Per queste ragioni, alla fine, riteniamo che sia intempestiva ed arrischiata ogni affermazione risolutiva in proposito. Attendiamo con fiducia la nuova gara. E anche la grande città lombarda avrà il suo Monumento.

PIERO TORRIANO.

L'ISTITUTO DELLE COLONIE MONTANE E MARINE DI FIUME.

(Fot. E. Fantini.)



Veduta della Villa Italia a Fiume, sede dell'Istituto fondato dal gen. Giardino nel tempo del suo governatorato.



La ginnastica.



Lavori femminili sulla riva del mare.



Il pranzo all'aria aperta.



I giuochi nel bosco.

PER LA DONNA

Un centenario.

Pochi se ne sono occupati, pochi se ne occuperanno probabilmente; eppure la celebrazione dovrebbe avvenire in tutte le anime femminili.

Son cent'anni dacchè fu fatta la prima fotografia.

Fotografia fino a un certo punto; non erano ancora i comodi cartoncini d'adesso, di cui se ne possono metter sei in una busta; si era ancora al dagherrotipo, al ritratto su metallo.

Chi di noi non ne ha visto qualcuno? Chi, rovistando fra le cianfrusaglie d'una nonna, d'una vecchia zia, non ha trovato fra i fiori finti, le decorazioni da *cotillon*, tutte «le buone cose di pessimo gusto» uno di questi pallidi ritratti ove, fra riflessi d'argento, una ignota figura si leva con lievità di fantasma luminoso, come attenuato e sfumato nel tempo? A noi, con le pretese d'arte a cui è assurta negli ultimi anni la fotografia, con le idee dei grandi fotografi che si vantano di riprodurre oltre che ai lineamenti, l'anima ed il carattere del soggetto, a noi questi smorti ritrattini indecisi, tracciati appena dal sole, ancora inesperto pittore, sembrano quasi gentilmente comici; ma, una volta, dovettero parere un vero tesoro.

Pensate che, fino a quel tempo, l'aver il ritratto d'una persona cara rappresentava un lusso, concesso solo ai ricchi, a quelli che potevano pagare il pittore o il miniaturista. Ritratti di lusso, buoni per gallerie d'antenati o per vetrinette da oggetti preziosi. Ma il ritratto d'oggi, cosa così comune e corrente, il ritratto che si dona, che si spedisce, che si porta con sè nel *nécessaire* da viaggio, che si fa riprodurre quante volte si vuole per poche lire, che si può far da sè, ove si voglia; il ritratto che la sartina innamorata può dare al suo damo, che il soldatino invia alla sua mamma contadina; il ritratto che è l'inapprezzabile dono d'amore e il caro tesoro della memoria; questa ricchezza sentimentale, posta alla portata di tutte le borse, tutto ciò comincia — o lettrici, ricordatelo — proprio dai pallidi dagherrotipi mezzo sfumati che voi avete ritrovato rovistando nei cassetti della nonna o della vecchia zia, fra le «buone cose di pessimo gusto».

Una vedova.

Non soltanto per la solita simpatia convenzionale e più o meno sincera che si usa esprimere ai parenti di coloro che muoiono troppo presto, strappati dalla vita quasi con violenza brutale; non solo per questo dall'anima femminile un saluto riverente si volge alla vedova di Ebert, la ex presidentessa del Reich germanico.

Nella rapida corsa alla fortuna che è diventata la politica del giorno d'oggi, questa politica per la quale non c'è deputatuccio di provincia il quale non possa dire d'aver in tasca il bastone di maresciallo di qualche presidenza, il caso di Ebert, operaio conciapelli, divenuto capo dello Stato, non è apparso, fin dapprincipio, così straordinario come sarebbe sembrato qualche anno fa. Sembrò invece notevole e simpatica la semplicità di vita che il conciapelli arrivato portò nelle sale dorate del Governo; e ancor più notevole sembrò il fatto che di quella semplicità parve compiacersi, senza nessuna voglia di portarvi qualche mutamento, la moglie del presidente.

Vi è un luogo comune della psicologia che ammira la facilità con la quale le donne si acclimatano nei più diversi ambienti; però, a ben guardare, si tratta spesso di acclimatazione tutta esteriore. La nuova dama sa certo in generale portare i vestiti eleganti meglio di quel che non li porti il nuovo cavaliere; riesce a infilare i guanti lunghi e le scarpette fine con una certa disinvoltura, a portar quasi con garbo orecchini di brillanti e collane di perle; ma che apra la bocca, e l'inganno è finito, e l'urto della realtà con l'apparenza si osserva ancor maggiormente.

Di questo deve essersi resa conto con innato buon senso la signora Ebert; per cui trovò inutile di inscenare una commedia di falsa eleganza per far ridere la vera eleganza alle sue spalle.

Donna del popolo, rimase tale anche nei saloni magnifici della presidenza; non s'immischiò nei festini e ricevimenti; continuò, da modesta *hausfrau*, ad occuparsi della spesa e della cucina e ad accudire ai vestiti del suo uomo, così differente da quell'altro sellaio, Félix Faure, che qualche decina di anni or sono, chiamato in Francia, allo stesso smagliante destino, si lasciò ubriacar follemente dalla propria fortuna, divenne il prototipo dello snobismo, avido sopratutto di adulazioni sfrenate.

Niente *snob*, colui che è morto in questi giorni, circondato dalla fama più difficile a conquistarsi in politica, quella del brav'uomo; e niente *snob* quella che lo ha amato e sorretto nelle sue ore di lotta, che lo ha circondato di cure nella sua malattia; quella che, sul feretro del suo morto caro, ha fatto porre una ghirlanda ove, invece che belle frasi sonore prese a prestito, c'erano le parole ove si esprimeva il suo semplice cuore addolorato: «La tua Luisa».

Ed è perciò che dall'anima femminile va una parola di compianto tenero verso la sventura immeritata e crudele venuta a colpire colei che, socialismo a parte, fu davvero una buona compagna.

Violette.

Non le violette che vengono durante tutto l'inverno dalla Riviera, merce fragrante e fragile, nelle quadrate chiuse ceste di paglia; le violette aristocratiche che, dalle vetrine dei fioristi appannate dal gelo sorridono, come avvolte in una nebbia, al lusso e alla ricchezza; ma le violette nostrane colte in bosco, che una vecchia contadina o una bimbetta magra offrono a chi passa, per pochi soldi; le violette azzurre, brillanti di pioggia, somiglianti davvero alla leggendaria «mammola modesta» delle poesie scolastiche. Un po' pallidi, non ancora molto odorosi, questi minuti calici, su cui tanta acqua è piovuta, che tanti temporali hanno agitati; eppure basta quel loro dolce colore per mettere una lieve pennellata gaia nel grigio viavai della strada cittadina; eppure basta quel tenuissimo alito fragrante per mettere un sorriso sulle labbra delle donne cui il mazzolino vien regalato o che cedono, lusingate, alla tentazione di comperarselo da sè. Alcune passano il mazzolino all'occhiello della giacca di pelliccia, invece che il solito mazzetto di fiori di panno in stile Bidermayer; altre se lo mettono in seno, godendo il profumo dei fiorellini che muoiono dolcemente nel tepore della carne viva; altre se ne prendono addirittura un grosso gruppo, per portarsele in casa, per empirne la bassa conchetta di porcellana, sullo scrittoio o sulla *toilette*. Gioia modesta ma così viva, data dalle mammole, dai fiorellini umili e poveretti. Ah, gli è che il marzo ha un bel far capricci, passar dalla nebbia al sereno, dal sereno alla pioggia; si ha un bel portar le pellicce, la stola di castoro, i mantelli di velluto; il calendario ha un bel contare i giorni d'inverno che restano ancora; primavera è qui, noi la sentiamo battere scherzosamente all'orizzonte con le sue dita rosee come quelle dell'aurora d'Omero, essa ci ha gettato ormai, attraverso alla pioggia e al vento, il saluto di queste prime manate di fiori che le donne adorano!

La moda: La linea.

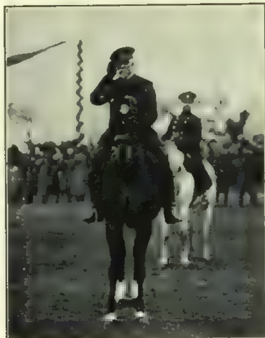
Si può affermare quanto si vuole che la moda è capricciosa; sta il fatto che, dopotutto, nelle ultime stagioni essa ha mostrato una certa costanza, come una stanchezza di inventar nuove foggie *fondamentali*. Che sono, infatti, queste modernissime *redingotes* o tuniche, ultima creazione di Parigi, questa primavera, se non una figliazione della famosa *robe-chemise?* Attillate attillate, allargantisi solo un po' in basso su un sottanino stretto; corte, questo sì, mentre l'anno scorso si accennava ad avviarsi al vestito lungo; quest'anno, fino al ginocchio o poco più giù. Si fanno in lana, in *popeline* o in panno; in seta, in *ottoman*, la bella stoffa scannellata, greve e flessuosa. Si guerniscono spesso con bordi e ricami a colori vividi, che danno la nota spiccatamente primaverile all'abbigliamento.

Vestiti scozzesi.

Gran voga; moda imperiosa che finirà col diventar comune, ma alla quale intanto tutte si assoggettano. Quadroni larghi, enormi; mantelli, giacche, sottane, *princesses*, tutto a losanghe e a strisce; anche le tuniche e le bluse di seta si fanno in scozzese in tinte delicate; la parte più bella dell'umanità appare in maggioranza vestita di questi larghi quadri. «Un nuovo modo di vedere il sole a scacchi», diceva ieri un galante freddurista a una bella signora; la quale, inorridita, gli dichiarava che avrebbe meritato di andarlo a veder davvero in prigione, il sole a scacchi, per quella frase.

La signora in grigio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Presidente passa in rivista le truppe.



Gli addetti militari esteri presenti alla grande rivista militare.

IL 75° COMPLEANNO DEL PRESIDENTE MASSARYK CELEBRATO A PRAGA. *(Fot. European Press.)*



Il dott. Jarres, borgomastro di Duisburg (Ruhr), candidato dei partiti della destra alla presidenza della Repubblica tedesca.



Il contestato matrimonio della cantante Gabriella Besanzoni con l'industriale brasiliano Lage, celebrato a Nichteroy.



La canzonettista spagnola Raquel Meller che fu ricevuta dal Papa.





Gli svaghi degli otto figliuoli dell'imperatore Carlo d'Austria nel castello di Lequeitio in Spagna. *(Fot. F. C. Fuerst.)*

UNA VISITA ALL'OVATTIFICIO DELFINO BRACCO
CHIAVAZZA (BIELLA).

Trasformato, nel 1890, il mulino paterno in una modesta fabbrica di sfilacciatura, quella tenacissima tempra di lavoratore che è il sig. Delfino Bracco non mancò di volgere lo sforzo ininterrotto verso il conseguimento di una vittoria industriale.

Ora pensiamo che dall'ansia e dal sacrificio con cui questa prima vittoria ebbe ad essere preparata, lungamente e pazientemente, la volontà e l'audacia dell'iniziatore dovettero uscire anche temprate alle formidabili lotte successive, se una seconda vittoria seguì alla prima, e altre, via via, rapide e incontrastabili, non mancarono di arridere, nel tempo, alla speranza alacre e diritta del geniale uomo.

Certo, il criterio tecnico ch'egli era venuto educando e formando durante i lunghi anni trascorsi al servizio di varî stabilimenti, in qualità di capotecnico, valsero comunque di poi a consentirgli la creazione veramente encomiabile di un programma preciso d'impianto industriale. E, da prima, la speciale industria di Delfino Bracco constò del solo ovattificio. Solo più tardi, e precisamente alla distanza di una diecina d'anni dalla fondazione del modesto stabilimento in Chiavazza (Biella), potè essere arricchita di un impianto per la filatura in cardato e, successivamente, di altri per la tintoria, ecc.

Nel 1921 lo stabilimento di Delfino Bracco potè dirsi pervenuto all'efficienza normale, costituito in Società, sotto la direzione di Delfino Bracco coadiuvato egregiamente dal figlio Zaverio.

A questo punto, giova interrompere questa prima parte del nostro svolgimento, relativa alla varia evoluzione dell'industria che ora



Delfino Bracco.

verremo meritatamente esaltando, per rendere atto di grazia alla cortesia da vero squisita di Zaverio Bracco che non volle mancare di accompagnarci per la visita al grandioso stabilimento, fornendoci al tempo tutti i chiarimenti che potessero interessarci.

Lo stabilimento di Chiavazza consta principalmente di un grandioso edificio, di cui la minor parte, ora restaurata e convenientemente riadattata, era un tempo adibita a officina metallurgica, e la maggiore è di costruzione modernissima. Uno dei fabbricati staccati accoglie i nuovi uffici di direzione e d'amministrazione, e, superiormente, gli alloggi dei capitecnici. Vasti cortili fiancheggiano l'edificio principale.

Ora, facendoci a tratteggiare, in rapporto all'indole del nostro compito, il diagramma di lavorazione dell'importante stabilimento, vogliamo premettere a ragione alcuni dati valevoli, se non altro, a particolareggiare, in omaggio all'integrità di sviluppo monografico, questa seconda parte del nostro svolgimento che, per necessità di spazio, dev'essere contenuto in due sole pagine.

Gli operai, dunque, che attendono alla varia opera indefessa di produzione, raggiungono il considerevole numero di 150, e un moderno impianto delle officine Riva fornisce la forza motrice ai varî reparti dello stabilimento in ragione di 70 HP, mentre un motore elettrico, con energia trasformata da 20 000 volt a 500, la fornisce in ragione di 100 HP, e un motore a vapore di riserva in ragione di 25 HP.

I cascami di cotone e di seta che costituiscono la materia prima della speciale industria di Delfino Bracco, sono acquistati dal mercato nazionale. Solo una esigua quantità di stracci è importata dalla Francia.

Veduta aerea dello stabilimento di Chiavazza (Biella).

Dei vari processi di lavorazione, ci limiteremo a riferire, in ordine di successione tecnica, i più importanti. Epperò, non vogliamo mancare di distinguere singolarmente la quadruplice produzione dello stabilimento: ovatta, filati, lane meccaniche, tintura di pezze e fiocchi per conto terzi.

Per la fabbricazione dell'ovatta gli stracci e i cascami vengono da prima scartati, ripuliti in appositi battitoi e resi scevri da materie estranee. Poi, tinti secondo l'uso cui l'ovatta sarà destinata, e sfilacciati ad uno o più tamburi, sono ripassati al battitoio per una seconda battitura e quindi alle carde che, in vari tempi, trasformano lo sfilacciato in cardato. Segue l'operazione di incollatura e colorazione superficiale.

L'operazione di confezione è quanto mai scrupolosa e delicata per ciò che riguarda il modo di compensare convenientemente l'umiltà delle materie prime.

La filatura cardata di cascami tinti o greggi costituisce pure un importante ramo di attività della Ditta. Essa consiste nella lavorazione di cardatura e, poscia, di filatura di cascami di lana, cotone e seta, convenientemente approntati da lavorazioni preparatorie di cernita, sfilacciatura e battitura.

Sono molteplici e vari i tipi di filato prodotti da questo reparto, destinati alle tessiture e maglierie.

La produzione di lane meccaniche consta nella lavorazione di materiali tinti o greggi, operata da tre macchine sfilacciatrici a uno, a due e a tre tamburi. La produzione può giungere fino a circa 2000 kg. al giorno.



Un reparto filatura.



Reparto fissaggio ovattificio.

Le lavorazioni di tintorie vengono eseguite su pezze e fiocchi di lana, seta e cotone, mediante tre macchine «Obermayer», vasche diverse ed un completo impianto di asciugatura artificiale.

Per rifarci alla media di considerevole produzione di questo importantissimo stabilimento, stimiamo opportuno rammentare la vendita complessiva dell'anno 1924, così distinta: kg. 240 000 di ovatta che è da considerarsi la specialità dell'ovattificio di Delfino Bracco; kg. 150 000 di filati; kg. 60 000 di lane meccaniche; kg. 200 000 di pezze e fiocchi tinti per conto di terzi.

Non è senza una viva soddisfazione del nostro sentimento patriottico che constatiamo ed offriamo ai lettori la considerazione sull'importanza nazionale assunta dall'industria del Bracco, nei rapporti dell'esportazione dei prodotti all'estero, come in Grecia, in Turchia, in Siria, in Egitto, in Bulgaria, in Rumania e in Jugoslavia, e della concorrenza particolarmente tedesca e inglese, battuta decisamente per la specialità del prodotto ovatta.

L'ovattificio di Delfino Bracco non manca di attive agenzie di vendita in Turchia e in Asia Minore ed ha in via di costruzione un nuovo vastissimo salone per nuovi impianti di filatura moderna.

Un'officina meccanica per le piccole riparazioni al macchinario integra questo importante stabilimento di Chiavazza per il quale ci rimane altro da dichiarare che riserviamo di proposito a una prossima monografia esaltatrice del nuovo vigoroso impulso che sarà fornito, con l'arricchimento del macchinario e col perfezionamento del diagramma di produzione, alla rara industria dell'ovattificio, dalla infallibile genialità direttiva di Delfino Bracco.

Noi attendiamo con ferma fede. La speranza non andrà certo fallita. Come non andò mai fallita quella che noi avemmo a nutrire e ad alimentare pazientemente in nome della vittoriosa rinascita dell'industria d'Italia.

Questa nostra terra prodigiosa seppe tenere sempre alta nel mondo la triplice fama incontrastabile dell'arte, del bello naturale e dell'industria.

Ora la fecondissima regione biellese contribuì per prima alla supremazia industriale della Nazione e questo imponentissimo stabilimento di Delfino Bracco è certo tra i più attivi e benemeriti del laborioso ciclo biellese.

La nostra fede è, dunque, giustificata.

In nome della tempra italica.

M. V. GASTALDI.



Reparto tintoria.

IL "KING„ ED ALTRE IMPORTANTI RIVISTE GIAPPONES .





SEIJI NOMA
DIRETTORE DEL « KING »
E DI ALTRE IMPORTANTI RIVISTE GIAPPONESI.

La Rivista più diffusa nell'Oriente è *King* (Re), una rivista popolare che, pubblicata a Tokio dalla fine dell'anno scorso, ha già raggiunta la tiratura di 650 000 copie. Un tale risultato è davvero notevole perchè mentre si hanno in Inghilterra, Francia, Germania e Italia riviste che circolano a parecchie centinaia di migliaia di copie — quella dell'americana *Saturday Evening Post* è di 2 300 000 —, finora nessuna rivista in Asia aveva oltrepassato le 400 000 copie, e il giornale più diffuso del Giappone raggiungeva appena l'anno scorso il milione.

L'editore, il signor Seiji Noma, è uno dei più insigni giornalisti dell'Oriente. Quindici anni or sono era segretario dell'Università Imperiale di Tokio, ma poi divenne pubblicista ed ebbe grandi successi. Il suo segreto è lo sforzo costante di secondare le esigenze dei tempi. Sono otto le riviste che egli dirige: se ne vedono i frontispizi nella fotografia qui riprodotta (da sinistra a destra, *Circolo delle Signorine, Eloquenza, Era contemporanea, King, Circolo Novellistico, Circolo delle Signore, Circolo dei Ragazzi, Circolo Allegro*). Il *King* si pubblica con lo scopo di conquistare la massa dei lettori e costituisce, con la sua rapida diffusione, il più grande avvenimento nella storia del giornalismo giapponese.

NECROLOGIO.

— Il 14 corrente si spense in Bologna il professore *Giuseppe Ruggi*, chirurgo di fama mondiale e Maestro fra i più insigni dell'Ateneo Bolognese. Aveva 81 anni e fino all'ultimo fu vigorosamente gagliardo. Lavoratore instancabile, pubblicò 140 studi scientifici dai quali la moderna chirurgia trasse importanti progressi.

Proprio nell'ultimo suo anno pubblicò « I ricordi della mia vita », interessantissima obiettiva narrazione d'un'esistenza tutta spesa a pro della scienza e della Patria. La Patria egli servì nella politica durante la guerra. In politica fu liberale e anche rappresentò in Parlamento il collegio di Bologna.

Ultimamente, nei tristi tempi della tirannia rossa, con giovanile cuore chiamò a raccolta le forze sane della sua città, presiedendo il famoso comitato « Pace libertà e lavoro » cui apparteneva Giulio Giordani, e con lui Oviglio, Mannaresi, e tutti coloro che furono poi i capi del movimento fascista bolognese. Ma anche durante la guerra, l'allora più che settantenne professore diede tutto sè stesso per i feriti, e sia come chirurgo sia come organizzatore di stabilimenti sanitari rese importanti servigi alla Patria.

Ne parla anche *Tartaglia* nella *Settimana*.



† Prof. Giuseppe Ruggi.

— Il 13 corr., a Frascati, è morto per paralisi cardiaca il principe don *Maffeo Barberini Colonna di Sciarra*. Gentiluomo romano di famiglia devota al governo pontificio, era stato il primo, con Baldassare Odescalchi, a presentarsi agli elettori italiani per un seggio in parlamento. La sua figura era popolarissima, e nessuno forse dei principi romani ricorse più frequentemente di lui nelle cronache d'arte e di mondanità per le molteplici manifestazioni del suo spirito fastoso. Tutti ricordano le grandiose bonifiche nell'alta valle del Tevere che lo scomparso intraprese arditamente sacrificandovi gran parte del suo vistoso patrimonio. Alla « Tribuna », fondata in collaborazione con Attilio Luzzatto, dedicò la sua attività per un breve periodo. Poi la leggendaria prodigalità e qualche sfortunata speculazione determinarono il crollo della sua situazione finanziaria. Visse a Parigi dove si ammogliò, sposando una marchesa di Bonneval, nipote di quel generale Bonneval che dopo aver servito Bonaparte passò ai Borboni. Attualmente si era ritirato dalla vita mondana e viveva nella villa Barberini di Frascati; aveva 74 anni.

— Il 16 corr. è morto a Palermo il noto editore *Remo Sandron*. Di famiglia veneta, era nato a Palermo nel 1854, e appena diciottenne si era trovato a capo della Casa libraria fondata dal padre suo, Decio Sandron, nel 1839. Sebbene per effetto delle vicende politiche lo stato del commercio in genere e di quello librario in ispecie non fosse lieto, il Sandron trovò nella sua intelligente e intensa laboriosità i mezzi per superare la crisi e per imprimere un movimento ascensionale all'attività della propria azienda. In Sicilia esistevano allora poche Case editrici, e il giovane, pur disponendo di mezzi modesti, riuscì a impiantare un'industria editoriale che doveva, in breve volger di tempo, meravigliosamente svolgersi e progredire. Sopratutto nel campo della produzione scolastica — molto difficile da organizzare nel periodo che seguì immediatamente all'unità italiana — la Casa editrice diretta dallo scomparso ebbe una grandissima importanza nell'Italia meridionale. Si trattava non solamente d'introdurre dei mezzi tecnici di lavorazione del libro a quel tempo affatto sconosciuti in Sicilia, sviluppando i metodi di riproduzione delle incisioni ma sopratutto di *creare* addirittura gli autori, che fino allora avevano seguito criteri e programmi schiettamente regionalistici. Il Sandron, con la serietà degli intendimenti e la bontà intrinseca delle pubblicazioni, riuscì a conquistare un primato da cui la Sicilia trasse un considerevole vantaggio materiale e morale. Ma l'attività dell'editore non volle limitarsi al campo scolastico. Sorsero così, per sua iniziativa, varie collezioni tra cui la « Biblioteca dei popoli », curata dal Pascoli, quella di « Scienze e lettere », la collezione de « I grandi pensatori », la notevolissima biblioteca di teatro, e infine quella ormai famosa « Settecentesca » che sotto la guida di Salvatore di Giacomo va pubblicando quanto di meglio esiste nella letteratura, nella storia e nell'arte del secolo XVIII.



† L'editore Remo Sandron.

I DODICI, RACCONTO DI CARLO LINATI.

(Continuazione, vedi N. 11 a pag. v.)

Cino stava per passare sul capo di Valerio un altro scapaccione quando s'udì un: — Zitti! — Tutti riscapparono a celarsi sotto al balcone e stettero in orecchi.

Un canto femminile, acerbo e delicato, venne da dietro la stuoia.

I dodici l'ascoltarono muti e trepidanti, e quando fu finito proruppero in un gran *Benebravabis!* e batter di mani.

La vetrata dietro la stuoia fu richiusa con strepito.

— Ci ha buggerati! — fe' Cino. — La nostra bella, ragazzi, ha per cuore un macigno più duro de' ciotoli di Calandrino. Mal gliene incolga! — E trascinata la turba in un altro cànto del giardino, proseguì: — Ebbene, amici, noi non abbandoneremo l'assedio. Scoperta la tana non ci lasceremo scappare la fiera, e sempre le staremo attorno, finchè ella abbia a sbucare per nostra gioia e sua vergogna! —

I dodici distesero le mani in cerchio.

L'aria aveva ormai preso il patetico aurato della sera alpina. La montagna, prima tutta foco, s'era fatta scura, disfumata da un'ombra paonazza fin sulla cima. Dalla città, con gli ultimi clamori, veniva anche un piangere di campanette rurali che si spargeva per l'aria come tutta la malinconia di quelle terre robuste e sole. Il pioppeto era buio adesso, ma sopra una frasca appena toccata da un barlume di tramonto, una cicala cantava smarrita. Più profondo veniva di giù lo scroscio del fiume.

Sedettero qua e là in silenzio.

Ora con le prime ombre cominciava a piovere nei loro cuori una vaga aspirazione verso tenerezze indefinibili, obliate.

La grazia di quel visetto era già nell'animo di tutti e li teneva lì come sotto l'incanto di una sperduta malìa. Frammenti di dolcezze provate un tempo riaffioravano nell'anime loro come vestiti da una malinconia più vasta e più urgente.

In quell'alidore di terre stanche di sole le loro pubertà si esasperavano mollemente; ciascuno provava un piacer geloso a rammentare la linea de' seni promettevoli, o il guizzo nervoso del bel corpo intraveduto. E v'era anche chi si costruiva in testa una passione, e chi pensava impossessarsi della creatura attraverso avventure clamorose.

La più parte di quei ragazzi ancor non avevano conosciuto amore di donna: alcuni sì la donna, cameriera o prostituta, in un tramortimento carnale. Ma la cosa non aveva lasciato traccia in loro più del ricordo d'una vaccinazione. Tuttavia adesso, con quella loro giovinezza che maturava alla svelta, la clausura, la privazione degli affetti famigliari, il vitto pitagorico e lo sgobbo di tutt'un anno avevano come irritate, spossandole, le loro verginità. Adesso i ricordi delle tenerezze passate, il loro bisogno d'amore sepolto sott'un anno di studio e di stanchezza risorgevano più prepotenti che mai.

Un colpo di fucile risonò per l'aria.

Accorsero in fondo al brolo.

Ritto in piedi sulla breccia del muricciolo, il Mazurkante apparve reggendo in alto un gattone nero col muso squarciato e sanguinante.

Adesso, ciascuno a suo modo, si sentiva un po' innamorato della fanciulla.

Si dice che l'amore per prosperare abbia bisogno di continuo della vista dell'«oggetto amato»; ma in quel caso accadeva l'opposto, poichè era appunto quel non vederla, o di rado, in rapide apparizioni sul balconcino, congiunto a quel saperla vicino a loro quel tesoretto di ragazza, che aveva impennate tutte le loro fantasie!

Così vestita d'invisibilità essa cominciò a signoreggiare i loro cuori e a menarvi un'amabile strage.

Vi assunse gli aspetti che più le parevano, i colori e i profumi più fantasiosi e leggendari.

A quando a quando, durante le ore di studio, qualcuno si lasciava fuori di nascosto e andava a spiare la finestrella sperando vedervela apparire.

In quelle brevi ore di passeggio per la città cacciavano in giro gli occhi nella speranza di scorgerla, e un giorno che uscendo dalla pensione parve loro di vederla scantonare pel vicolo che menava alla sua casa fu un tuffo generale in tutti i cuori! Che lasciò poi dietro per quel giorno un gran tramortimento cruccioso.

Nei loro discorsi e giochi in giardino si notava una maggior pacatezza.

Anche nell'acconciarsi mettevano una cura più fina. Qualcuno si profumava, e si vedevano comparire certe scarpette di copale e alle cravatte spilloni di fantasia. I panni erano spazzolati con cura, i capelli ravviati al cosmetico.

De Vulpis, passeggiando sotto la sua finestra a braccio di Massafrà, declamava versi di Carducci o di Pascoli, e Massafrà, di rimando, si faceva bello di sonanti citazioni in latino. Lo Zipoli s'era messo a cantare sul chitarrino alcuni stornelli patetici che strappavano le lacrime a tutto l'uditorio.

Soltanto il Mazurkante era la nota stonata in quel coro di devozioni. Rozzo e sgarbato come la sua persona, non si faceva scrupoli di rivolgerle allocuzioni oscene. Gli altri indispettivano, ma un po' perchè non osavano contrastargli, un po' per non passare da santocchi, finivano per riderne; ma a denti stretti. E il Mazurkante a rincarare la dose. Finchè, giungendo la cosa al troppo, sbiettavano via e lo piantavano là, solo.

Questo Mazurkante era figlio di un cavallaro di Bari d'origine albanese, arricchitosi col commercio di guerra. Nonostante quel suo nome che lo pingeva eterno ballerino era invece un ragazzone greve e tonto con un viso da bertuccione e un ciuffo che gli ballava torvamente sull'occhio sinistro. Aveva busto lungo, tozze gambe e un fare sbonzolato come un facchino privo di pesi.

Lo distingueva, forse più a parole che a fatti, certo genio del male. Per puro spirito di ribellione faceva sempre quello ch'era proibito di fare. Nel che era aiutato da una sua natural forza muscolare e da un'intrepidezza nel sopportare i castighi che ad ogni momento gli fioccavano addosso a cagione delle sue molte ribalderie. Ma più lo punivano più s'ostinava. E non erano certo quelle giornate di gattabuia che valessero a distoglierlo dal fumar la pipa sotto il banco o andar propalando sul conto d'ognuno le più turpi calunnie.

Aveva lo svago barbaro. Più d'un pagliericcio era stato da lui sventrato a colpi di pugnale fingendo che fosse Brancaccio; con un colpo di flobert aveva abbattuto un nido di rondini sotto la gronda del tetto, e come aveva riso al veder ova e rondanini spiaccicati sulle lastre del cortile! La tuba di Brancaccio aveva spesso sentito il peso delle sue sassate, e un giorno che aveva messo nel cassetto della cattedra una dozzina di scarafaggi, il povero professor di Botanica n'ebbe nell'aprirla uno spavento così pazzo che, caduto in deliquio, l'avevano dato per morto.

I ragazzi non amavano questo feroce compagno, ma nessuno ardiva opporsi alle sue bravate. Egli colla sua forza muscolare li teneva tutti in soggezione. Anche Brancaccio era costretto a sopportarlo, un po' perchè rimandarlo a Bari era un guaio, un po' perchè il padre suo seguitava a scongiurarlo che lo tenesse lì almeno fino alla fin dell'anno, altrimenti non gliel'avrebber accolto in nessun altro collegio. Era passato per tutti i convitti del Regno e da tutti era stato scacciato per qualche sua imperdonabile birbanteria: finchè era arrivato a quello di Brancaccio. Per il povero padre era quella l'ultima tappa del doloroso calvario, e scriveva e supplicava e mandava danaro per placar l'ira di Brancaccio, ch'era sempre sul punto di scacciarlo dopo qualche violenta scenata.

Il tema.

Erano incominciati gli scritti e, quella mattina, aveva luogo lo scritto d'italiano.

La cosa avveniva con particolare solennità.

Alle nove «i licenziandi» si trovavano radunati nella grande aula del Liceo, e ciascuno s'aveva davanti un tavolino e, sopra, due fogli bianchi, una cannuccia e un vocabolario.

Là, oltre ai dodici di Brancaccio, v'era pure una quindicina d'altri giovani, tra allievi del Liceo e di fuori, gran varietà di tipi e di volti, quantunque poi li accomunasse come una cert'aria di smarrimento e di trepidazione diffusa sui lineamenti affilati dallo studio e dalle veglie.

Alle nove e mezzo giungeva il tema. Giungeva da Roma come una bolla papale entro una gran busta di tela munita d'un sigillo di ceralacca rossa.

Ritto in mezzo ai professori, il Preside apriva la busta e dettava il tema ai giovinetti i quali lo trascrivevano in testa ad uno di quei loro fogli bianchi. Poi egli se n'andava e il professore d'italiano, impartito loro qualche schiarimento, che in verità non schiariva nulla, s'inabissava dietro una gigantesca cattedra in noce e si metteva a leggere il giornale.

Un vasto e affaccendato ronzìo si spargeva allora per la camerata. Alcuni trovavano il tema di lor gusto e si stropicciavano le mani soddisfatti, altri, col capo stretto fra le mani, se l'andavano rimasticando come una pillolette bisbetica: e v'era chi imprecava al Ministero d'aver *scelto* un tema così *difficile*, e chi rideva, e chi sbuffava.... Fintantochè un tonante *silenzio!* del professore troncava di botto quelle vociferazioni e li rimetteva giù tutti a capo basso, sul lavoro.

Per cominciare non trovavan di meglio che sfogliare il vocabolario. Non si sa mai, una parola, un modo di dire ti posson a volte suggerire tant'idee! Ma v'eran altri che preferivano scartabellare sotto il banco certi lor calepini squinternati che avevan recati con sè nascosti nel panciotto, e dove stavan raccolti gli svolgimenti di mille temi diversi. Chissà non ce ne fosse uno adatto al caso loro. Se lo ricopierebbero, e bonanotte ai sonatori.

Ma siccome, pel solito, vocabolario e calepino si mostravano avari di simili favori, ed alla fine essi capivano che non restava altro partito che affidarsi alle proprie risorse, tutti profondati in sè si davano a gittare appelli disperati dentro quel gran buio della loro memoria, e se qualche favilla d'idee ne sprizzava, le eran subito addosso, la circuivano, se la patullavano, la spremevano in tutti i sensi, e infine, dato di piglio alla cannuccia, se la sbriciolavano, tra mille perifrasi e fior di lingua, sul loro gran foglio bianco.

Arrivavano così in fondo alla prima pagina.

Poi eccoli ancora col naso all'aria, in un terrore improvviso della seconda da riempire, lì candida e aspettante. E via a spedir altri appelli, a far nuove requisizioni d'idee e di imagini per quel gran nebbione dei loro cervelli che sempre più infoltiva e cresceva con la stanchezza, lo scoramento, la paura....

[Vedi continuazione a pag. x.]

[Continuazione, vedi pag. VIII.]

Il sole intanto irrompeva festoso da alcune finestrucce situate in alto e si strappava via quelle povere anime in una focosa libertà d'amori e di canzoni, in un'obliosa poesia di giochi all'aperto.

L'avvenimento più notevole di quelle ore monotone e tormentose si aveva quando, finito di concepire e ornare le loro dinoccolate prosucce, dovevano metterle a pulito. Non era senza un certo sgomento ch'essi si accingevano a consegnare quel saggio del loro ingegno all'altro foglio che recava in cima il timbro del Liceo e che sarebbe passato sotto gli occhi di una Commissione straordinaria, e andato a finire in un archivio del Ministero.

Ma, come Dio voleva, adempiuta anche quella bisogna, consegnavano il foglio al professore ed uscivano.

Erano sfiniti, intronati, si sentivan le reni rotte e nemmeno più in grado di gustare la libertà che si offriva loro da quelle strade deserte dove il luglio diluviava a dirotto auzzando la foga delle cicale e vestendo le montagne intorno d'opulento splendore.

I dodici ripigliavano a capo chino la via della pensione.

Brancaccio era là sulla soglia ad attenderli. Ad uno ad uno gl'invitava a narrargli le vicende dell'esame, e trovava mille espressioni per incoraggiarli a bene sperare. Finchè, sempre così chiacchierando, li spingeva verso il refettorio.

Là il candidato si lasciava cadere davanti alla tavolona sparsa di briciole e inzavardata di vino, e attendeva. Ad un cenno di Brancaccio, Giacomo, cuoco e cameriere, accorreva dalla cucina e gli poneva davanti una pietanza, un pane e una mezzetta di vino.

— L'andrà bene, l'andrà bene, — consolava Brancaccio accompagnando le parole con una lisciatina su quelle spalle sbiobbe, — ora mangia e non pensarci più. —

E andava a ricevere un altro candidato di ritorno.

L'avventura.

Un pomeriggio Paolino arrivò tutto trafelato in classe a dire che aveva un appuntamento con la signorina della casetta.

Paolino, nipote ad un farmacista di Firenze, l'unico parente che gli era rimasto, era un ragazzetto magro, dilombato, con un visuccio macchiato dai segni del vaiolo e due occhi chiari e pesti di piccolo vizioso. Era sofferente: il suo corpo recava da per tutto cicatrici e piaghe che ancor gittavano, poichè mai non gli dava tregua certo mal d'ossa ereditario, nè le continue operazioni colle quali il farmacista s'era intestato a volerglielo levare di dosso. Nonostante siffatte cure il male continuava a saccheggiare quelle povere membra, sì che ancor non s'era finito di arrestarlo in un punto ch'era andato ad allogarsi più in là; e bisognava tornar daccapo col bisturi, con le pinze e coi bendaggi. E così il poveretto viveva tra una sofferenza finita ed una da ricominciare, e usciva da quegli spasimi sempre più rinvecchignito, stralunato, con la pelle che gli metteva grinze per tutti gli angoli del capo. S'avviava così alla morte, di cui era consapevole, ma da schietto fiorentino qual era, ci s'avviava di passo allegro, con una letizia tutta bernesca a fior di labbra e uno stoicismo tra di becero e di dongiovanni che lo spingeva poi a cercar volentieri conforto in qualche gonnella d'accatto o in un caraffino di tanto in tanto. In camerata lo chiamavano *Ipecacuana* a cagione degli effluvi farmaceutici che il suo corpo esalava.

Ora quel suo parente, non potendo, a cagione del mestiere, allontanarsi da Firenze, gli mandava dietro a far un po' da infermiere e un po' da precettore un suo ex garzone di farmacia, un vecchierello scapolo nel quale per la sua onesta devozione e per i molti anni che gli era stato servo fedele, poneva grandissima fiducia. Costui si era assai affezionato al ragazzo e sempre standogli addosso con ammonimenti e premure d'ogni genere faceva tutto quel che poteva per rimeritarsi la stima del padrone. Ma, aimè, strappato ai pestelli e improvvisato Chirone, la vita oziosa aveva finito per ammollirgli l'energia del governo e farlo ghiotto di pressochè tutti gli svaghi che piacevano al suo protetto, massime quello delle caraffe. Sicchè è da imaginarsi come sentendosi sempre più le briglie allentate, Paolino non gli avesse preso la mano!

Paolino aveva sempre frequentato l'Istituto in qualità di esterno. Prendeva parte alle lezioni e a qualche ora di studio, ma alla sera se ne partiva e andava a raggiungere il precettore, col quale divideva vitto e alloggio in una cameruccia presso all'Istituto.

Brancaccio, a dir il vero, aveva accettato solo per un pietoso riguardo questa ibrida forma di collegiale dal quale ritraeva un contributo meschino: ma pensava forse che quel tratto di bontà avrebbe giovato a procurargli un po' di réclame a Firenze, dove il farmacista era assai noto e aveva illustri amicizie.

Trasportato il convitto ad A***, prima cura del precettore fu di trovare per sè e per Paolino una camera in una casa che non fosse troppo distante dalla pensione del cavaliere; e trovò appunto il fatto suo presso una vecchia signora al pianterreno di quella casuccia dove dimorava la signorina.

Alle domande che gli fioccavano addosso da ogni parte, il fiorentino si sottraeva ghignando.

— Come si chiama?
— Mistero.
— Chi è?
— Mistero.
— A che ora hai l'appuntamento? —

E tutti gli si strinsero addosso.

Paolino se la svignò. E gli altri dietro, vociando.

Infine, vista la mal parata, il ragazzo s'aventò alla cattedra e vi si intanò sotto.

Gli altri posero assedio alla cattedra e la tambussavano di pugni e di calci. Finchè allo Zipoli riuscì di agguantare Paolino per un braccio e di trarlo fuori.

Come il ragazzo fu lì, sparuto, in mezzo a loro:

— Alla tortura! — gridò il Mazurkante che fino allora aveva seguito la scena in silenzio, ma con occhi bramosi.

Lo guardaron in viso.

— Alla tortura! — ripetè il Mazurkante. — Deve confessar tutto! —

La proposta, ch'era sembrata straordinaria sulle prime, a poco a poco, dopo qualche esitazione, fu presa in ridere e molti, anche per gusto di chiasso, si diedero ad appoggiare il barese.

— Sì, sì, mettiamolo alla tortura!

— Alla tortura! Alla tortura! —

Detto fatto, fra urtoni risa e scappellotti, Paolino fu fatto sedere s'una scranna e gli furon legati i polsi alla spalliera.

— Piano! — gridava.

E gli abbozzaron intorno una caricatura di tribunale inquisitorio. Poi lo Zìpoli mandò un lungo squillo colla bocca e dichiarò aperto il giudizio. Il Mazurkante fu eletto boia e stava là impalato ai fianchi della vittima, stringendo in pugno il capo delle cinghie.

— Ipecacuana, a noi! — gridò lo Zìpoli fulminandolo con un cipiglio feroce. — Ti sei reso colpevole, Ipecacuana, di alto tradimento verso tutta la comunità poichè hai sedotto e traviato il nostro amore. E davvero che nessuna pena ci sembra adeguata per tale tua colpa nefanda se non una buona morte per impalamento.

— Brrr.... — bubbolò Paolino.

— E noi — continuò lo Zìpoli — saremmo pur risoluti a dartela, se da ultimo un alto senso d'umanità e il pensiero delle già misere condizioni della tua umana carcassa non ci avesse trattenuti. — Poi solennemente domandò: — Come si chiama la fanciulla? —

Paolino taceva.

Lo Zìpoli ordinò due tratti di corda.

— Ahimè! — gemette la vittima.

— Dunque?

— Si chiama.... A....mi....na. —

Amina!

Il nome misterioso passò, mormorato ghiottamente, di bocca in bocca.

— Silenzio! — urlò lo Zìpoli.

Poi riprese:

— Amina.... Bel nome.... Ma non ci basta. Or di', dove ti ha dato convegno?

— Mis....tero.

— Ah mistero? Mazurkante, un'altra strizzatina.

— Ahi! Ahi! — strillava il poveraccio.

— Dunque, ti risolvi? — fe' Cino. — Dove ti ha dato convegno?

— Al.... suo.... cance....llo.

— Quando?

— .... do....ma....tti....na.

— Sta bene. A che ora?

— Alle.... cinque.

— Impossibile.

— Vi giuro.

— Verrà sola?

— C'è.... un.... fratello.

— E chi è questo fratello?

— Morto.

— Mazurkante, un'altra strizzatina! —

E Mazurkante, compunto in viso come si addice ai maestri di grandi opere, accocca invece un pizzicotto sulla natica di Paolino, che lo fe' strillare e guaire come uno scannato.

E allora il poveretto s'alzò e trascinandosi dietro la sedia cominciò a ballonzolare in qua e in là per la camerata, com'un orsacchiotto.

Il Mazurkante gli saltò addosso, lo riacciuffò, e lo fe' risedere.

In un attimo il tribunale torna a radunarsi.

— Ipecacuana, — fe' Cino con alto sussiego, — io ti reco la sentenza. Avendo noi condiviso lo sgobbo, gli affanni e il digiuno di tutti questi mesi, giusto è che s'abbia da spartire fra noi anche questo poco d'amore. È toccato in sorte a te, Ipecacuana, d'averne per il primo e tu devi farne parte a noi tutti

— Urrà! — urlò la ragazzaglia.

Paolino voleva rimbeccare ma....

— Laonde! — riprese lo Zìpoli. — Laonde, domattina alle cinque, tu ci condurrai al cancello d'Amina, con te.

— Urrà! Urrà! —

Paolino fu slegato. Dall'affanno aveva la pelle rossa fin sopra il capo. E tuttavia trovò ancora tanto fiato da andar attorno, e con mille ragioni tentar di dissuadere i compagni dall'impresa. Correva presso a ciascuno, si raccomandava, supplicava, diceva che, se volevano, avrebbe trovato modo di presentar loro la bella.... Fiato sprecato. Oramai l'idea di quella pazzia s'era fitta in testa a tutti e non c'era verso a schiodarvela. Figurarsi se volevano lasciarsi scappare una così buona occasione per conoscere la fanciulla, e godersi una bella mattinata d'avventure e di sorprese!

Subito si procedè ad un computo di coloro che intendevano far parte dell'impresa. Poi Cino parlò lungamente dei rischi e delle delizie di quella giornata di scioperaggine che cadeva così a proposito in mezzo a tante uggie e malinconie della stagione.

Tuttavia al momento di stringere i nodi, di legarsi con giuramento, tre di essi scomparvero.

Sicchè, si ridussero in nove. E tra quei nove, per tutto il restante della giornata, fu un gran discutere e consultarsi intorno al modo da tenere nell'impresa, un ventilare e disfar mille progetti; ma il tutto concertato a bassa voce perchè Brancaccio non udisse, e in capannelli subito disciolti quand'egli si avvicinava.

Quanto a Paolino s'era ormai rassegnato alla sorte, chè anzi con quella sua fiorentinesca versatilità nei propositi, aveva finito con l'acconsentire a mettersi a capo dell'impresa e di condurla a buon porto. All'ultimo, però, come sgomentato di ciò che stava per fare, radunò intorno a sè i compagni e tenne loro un prudente discorsetto. A dirla schietta egli non aveva un convegno con Amina. Era puramente accaduto che essendo la sera prima salito col precettore e la padrona di casa a far una visita alla zia di lei, con la quale ella abitava, così, nel conversare, Amina gli aveva detto che ogni mattino all'alba aveva per uso fare una corsettina nel pioppeto avanti di rimettersi allo studio, e ch'egli allora aveva soggiunto: — Ebbene, domattina

ci verrò anch'io. — Al che ella aveva riso. Ecco tutto.

— Perciò, — riprese Paolino coll'aria di uno che ritorna guardingo sui suoi passi, — non v'avete a imaginare ch'ella sia una di queste sgualdrinelle sempre in busca di marito o d'avventure. Anzi vi so dir io che vi troverete davanti un piccolo demonietto in gonnella, tutta energia e giudizio, e che vi metterà tutti in padella! —

Questo sermoncino lasciò i ragazzi un po' perplessi. Paolino, lo si vedeva, parlava da senno; e non è a dire che di donne non se n'intendesse lui. Ma un po' perchè la prospettiva di quell'avventura aveva ormai stuzzicato i palati, un po' perchè più una verità ci è palese più si trovano sofismi a negarla quando non giova, fatto è che la sera li trovò tutti concordi e ben deliberati a correr l'alea di quella pazzia.

— Sia come si voglia, — proruppe il Mazurkante. — Tu ci hai da condurre da questa Amina. Nasca quel che vuole. Alla peggio avremo fatta una scampagnata in barba al Re Giuba. La cosa è decisa e guai a chi si ritira.

— Guai! — gridarono i compagni.

(Continua)

CARLO LINATI.